

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Il Signore del fuoco

TORKIL DAMHAUG

Traduzione di Lucia Barni



Titolo dell'opera originale

ILDMANNEN

Copyright © CAPPELEN DAMM AS 2011

Traduzione dal norvegese di Lucia Barni

© 2015 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma

www.atmospherelibri.it

atmospherelibri.wordpress.com

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* febbraio 2015

ISBN 978-88-6564-119-4

This translation has been published with the financial support of NORLA

Davanti a me ho una foto in bianco e nero. È sulla mia scrivania da qualche settimana, ma solo ora la prendo per esaminarla più da vicino. Due ragazzini e un bufalo d'acqua. I ragazzini indossano tuniche e pantaloni ampi, sandali ai piedi. C'è anche un'altra figura, dietro di loro, un uomo sui quaranta, cinquant'anni, la barba lunga fino al petto. La sua tunica è bianca e sul colletto c'è un ricamo, parrebbe una scritta. In testa porta un turbante di un colore più scuro. Non guarda l'obiettivo ma i ragazzi, il suo sguardo è severo, forse cela anche del dolore. Uno dei ragazzi ha un qualcosa della stessa espressione, mentre il secondo, più alto e magro, cinge il collo del bufalo con un sorriso sulle labbra.

Il giorno in cui fu scattata la foto, la famiglia si era trasferita in una nuova casa. I precedenti proprietari erano sikh e se n'erano andati qualche anno prima, spinti a oriente della piana dei fiumi Jhelum, Chenab e Ravi in una delle più grandi migrazioni nella storia dell'uomo, un esodo provocato dalla decisione di pochi di fondare un nuovo stato. La casa abbandonata dei sikh era più grande e luminosa di quella in cui la famiglia aveva vissuto fino ad allora e più consona alla sua dignità. Il padre era il capo del consiglio del villaggio, era un uomo che veniva ascoltato. Spesso rappresentava la comunità in occasioni solenni in altre parti della regione, ed era stato benedetto dalla nascita di quattro figli maschi. Zahir, il ragazzo sulla sinistra nella foto, era il più forte, non aveva problemi ad affermare i propri diritti se bisognava farlo con i pugni. Il ragazzino di destra, quello con il grosso sorriso, è Khalid. Aveva un anno in meno del fratello, ma era superiore nella cavalcata; era anche più svelto di testa ed era lui che avrebbe portato a termine la scuola.

La famiglia possedeva quasi cento decari di terra, tre bufali

d'acqua, due cavalli e aveva, appunto, quattro figli che, man mano che crescevano, potevano dare una mano nei campi. E soprattutto era proprietaria di uno dei pozzi del villaggio, era autosufficiente nell'approvvigionamento d'acqua e poteva farsi pagare per lasciare che altri prendessero quella che era loro indispensabile. Il padre fu tra i primi a procurarsi una radio, e molti anni dopo, nel buio inverno di un paese di cui all'epoca non aveva mai nemmeno sentito il nome, questo sarebbe stato tra i ricordi più forti di Khalid: i proprietari terrieri del villaggio riuniti nella loro sala, davanti a quell'apparecchio radiofonico, che tiravano boccate alle pipe da oppio e ascoltavano la radiocronaca della partita della nazionale di cricket, il discorso del presidente o un po' di musica.

Sulla foto la madre non c'è, e forse per questo l'immagine di lei che Khalid avrebbe conservato dentro di sé era ancora più nitida. I capelli rossicci, coperti solo in parte dal velo, e il viso dagli occhi sorridenti. Forse la donna provò a trattare i quattro figli allo stesso modo, tuttavia non riuscì mai a celare di avere un debole per lui in particolare. Lo chiamava il suo principe e diceva che il suo compito prioritario nella vita era lavorare affinché lui fosse felice. Quando compì diciott'anni, Khalid sposò una cugina di Kanak Pind, un piccolo villaggio nelle vicinanze. La primavera successiva avrebbero dovuto diventare genitori, ma *kismet*, il destino, volle altrimenti. Il bambino resisteva, e neppure il medico che andarono a chiamare dopo due giorni riuscì a fare molto altro se non premere e provare a smuoverlo. Quando infine riuscirono a tirarlo fuori, era troppo tardi. E il piccolo portò con sé nella morte colei che avrebbe dovuto partorirlo.

La terra dava alla famiglia di Khalid sostentamento più che a sufficienza, ma il padre era un uomo che guardava più in là del tramonto. Quel che avanzava si poteva investire in animali domestici, poteva affittare altri terreni e ottenere raccolti più grossi, ma comprare terra era praticamente impossibile. E quando, giunta la sua ora, i figli si sarebbero dovuti spartire le proprietà, si sarebbero trovati tutti in maggiori ristrettezze, con tante nuove bocche da sfamare. L'unica soluzione era che uno o due figli partissero per cercar lavoro in un altro paese.

Molto faceva pensare che fosse Khalid a doversene andare. Sua

moglie era morta, lui aveva la mente più brillante e aveva portato a termine dieci anni di scuola. Inoltre era indipendente e nessuno dubitava che se la sarebbe cavata in qualsiasi parte del mondo. Chi si opponeva era la madre, che non sopportava l'idea che lui li lasciasse. Ma forse fu proprio questo a contribuire alla decisione paterna.

Khalid Chadar arrivò a Oslo un giorno di fine dicembre del 1974. Del freddo aveva sentito parlare, della neve, del buio. Prima di partire, aveva letto tutto quello che era riuscito a trovare su quel paese così a nord che più quasi non si poteva; credeva di essere preparato. Invece, mentre percorreva le strade buie infreddolito come mai prima d'allora, sentì per la prima volta una disperazione tanto profonda che non voleva mollarlo. Il freddo e il buio li poteva sopportare, peggio era non capire gli abitanti del posto: la lingua, naturalmente, ma ancora meno il modo in cui lo accoglievano, cortesi in un modo distante e riservato. Se cercava di ricambiare quella strana cordialità, loro si ritraevano e scomparivano.

Trovò lavoro in un birrificio in città. Abitava in una stanza con quattro altri uomini del Punjab. Erano tutti di estrazione più bassa di lui. Il nome dei Chadar si poteva far risalire al re Pandu del Mahabharatha.

Un altro connazionale che incontrò al birrificio era un *kammi*, apparteneva cioè alla casta inferiore, cosa che gli veniva ricordata in ogni situazione. Questo *kammi* abitava in una fattoria a nord di Oslo. Un giorno di fine inverno vi invitò Khalid. Ormai c'era più luce. Faceva ancora freddo, ma il peggio era stata l'oscurità in pieno giorno, potevano passare settimane senza che Khalid vedesse il sole. E ciò che in seguito avrebbe ricordato meglio di quella giornata alla fattoria di Stornes fu la luce; tutt'a un tratto intensa e penetrante, riflessa dalla neve sui campi, veniva sia dall'alto che dal basso ed era talmente forte che lui doveva strizzare gli occhi mentre camminava.

Le persone alla fattoria erano diverse da quelle che aveva incontrato in città. Gli parlavano senza quella cordialità distante che, col tempo, aveva capito essere una forma di disprezzo. Lo

invitarono in salotto dove gli offrirono caffè e biscotti e gli fecero domande sul paese dal quale veniva, se avesse famiglia e bambini. Quando sentirono che era già vedovo, vide uno sguardo triste delinearsi negli occhi soprattutto della madre e di una delle figlie.

Gli spiegarono che c'era un motivo ben preciso se l'avevano invitato. Avevano sentito che aveva dimestichezza con i cavalli, e loro avevano bisogno di un aiuto nella scuderia, dove avevano venti giumente e due stalloni. Khalid credette di aver capito male quando la madre gli disse che glieli avrebbe mostrati. Trovarsi da solo nella stalla con una donna che non conosceva era una cosa inconcepibile. Ma il marito aveva una commissione da sbrigare nella città vicino, quindi non indugiò a lasciar fare alla moglie. E non era brutta, tutt'altro, questo lo vedeva, Khalid, anche se si premurava di tenere lo sguardo rivolto su tutto tranne che su di lei.

Gli bastarono pochi minuti per dimostrare di saperci fare con gli animali. Percepì subito a quale di loro si poteva avvicinare e da quale tenersi a distanza. Persino nella penombra dov'erano legati, vide immediatamente quale era il capo e gli dedicò diverso tempo.

La settimana successiva si trasferì alla fattoria di Stornes. Gli diedero una stanza tutta per sé nell'edificio più piccolo. Aveva una cucina in comune con il *kammi* del Punjab e aveva accesso a un bagno nella casa grande dove abitava la famiglia. Occuparsi dei cavalli non gli portava via troppo tempo e poté continuare a lavorare al birrificio in città. Ora aveva due redditi, entrambi di molto superiori a quanto guadagnassero gli uomini meglio pagati del suo villaggio. Ogni mese ne mandava due terzi a casa, e il padre gli rispondeva con lettere di ringraziamento dove dichiarava che, al momento di trovarsi una nuova moglie, Khalid avrebbe potuto scegliere dallo scaffale più alto tra i parenti più distinti di Gujrat.

I proprietari della fattoria avevano due figlie. La maggiore si chiamava Gunnhild. Aveva ventidue anni e un *ragazzo*, così lo chiamavano, un uomo di un paio d'anni più grande di lei che si vantava di essere ufficiale dell'esercito. Una delle scoperte più scioccanti per Khalid Chadar dopo il suo arrivo in quel paese fu vedere quella giovane donna, con indosso una corta giacca di pelle,

pantaloni aderenti e i capelli al vento, sedersi nell'auto di quel suo *ragazzo*. Una sera, sul presto, Khalid uscì dalla scuderia e la scorre sul sedile anteriore reclinato con il *ragazzo* mezzo sdraiato sopra di lei. Una mano di lui era infilata sotto il maglione di Gunnhild.

Khalid ne parlò con il *kammi*. Quello, che viveva in Norvegia ormai da diversi anni, disse che aveva visto di peggio nei parchi di Oslo in estate. Giovani donne distese sul prato una di fianco all'altra con mutande striminzite e i seni nudi. Khalid non gli credeva. Il *kammi* gli disse con un ghigno di aspettare che si sciogliesse la neve, e avrebbe visto.

Il fatto che Gunnhild avesse un *ragazzo* che la spogliava in posti dove chiunque avrebbe potuto sorprenderli, non significava che l'avrebbe sposato. Forse, o forse no, gli rispose lei distrattamente quando Khalid glielo domandò. Poi rise: Tord è uno lento. Magari lo precedi tu.

Si prendeva gioco di lui?

Qualcosa nella sua voce, e nel suo sguardo, dava l'impressione che parlasse sul serio. E nei momenti di debolezza lui si concedeva di trastullarsi con l'idea di fare ritorno al suo villaggio nel Punjab con una moglie proveniente da quel paese. Avrebbe insistito per camminare due passi davanti a lui per strada, bionda e sorridente, senza velo in testa. A volte gli capitava di dover accendere la luce di notte, prendere la foto dal comodino, quella di lui e Zahir con il bufalo d'acqua, e cercare di incrociare lo sguardo del padre sullo sfondo. Solo allora tornava tranquillo.

Ma Gunnhild non era l'unica a fare quei discorsi. Sua madre, una donna sempre cortese e sorridente che doveva aver passato la cinquantina, gli chiedeva piuttosto spesso se avesse pensato di trovarsi una nuova moglie in Norvegia. Lui aveva imparato a ridere con loro, madre e figlia sedute al tavolo della cucina a bere vino, anche se non riuscì mai a capire cosa ci fosse di divertente in quelle chiacchiere. Erano irrispettose, e a volte lui lasciava la cucina con una strana collera sorda dentro di sé.

La figlia minore aveva sedici anni. Si chiamava Elsa ed era l'esatto opposto della sorella. Capelli scuri e seri occhi blu scuro. Non parlava spesso, non rideva spesso, ma quando diceva qualcosa, a lui piaceva ascoltare. Pensava molto, ed era una cosa in cui

lui si riconosceva, perché dentro quel principe quale lo trattavano a casa, nel Punjab, quello che aveva sempre successo, quello benedetto da Dio, aveva sempre sentito qualcosa che all'improvviso poteva zittirlo e spingerlo ad attraversare da solo a passo lento il campo di senape, a inoltrarsi tra gli alberi fino al cimitero sacro, dove si inginocchiava in preghiera immerso nei pensieri.

A volte rimaneva in cucina con Elsa. Lei parlava bene l'inglese, meglio della sorella, e si era messa in testa di insegnargli il norvegese. In modo diverso da Gunnhild le interessava sapere del paese d'origine di Khalid, come fosse, come vivesse la gente, cosa pensassero. Ascoltava attenta quando lui parlava, come se per lei avesse un significato particolare sapere tutte quelle cose. Quando gli chiedeva del suo Dio, lui rispondeva che Allah non era solo il suo Dio, ma era di tutti, anche di Elsa. Il kammi con cui condivideva la casa l'aveva messo in guardia dal trattare certi argomenti, e Khalid non aveva mai sentito il bisogno di mostrare agli altri la sua fede. Pregava, ma non cinque volte al giorno. Non seguiva il Corano in tutto e per tutto, e quell'inverno aveva bevuto più volte la birra che avevano portato a casa dal birrificio. Con il digiuno andava così così, e il pellegrinaggio alla Mecca non era tra le sue priorità. Ma quando quella ragazza dai grandi occhi blu scuro gli chiedeva del suo Dio, lui era in grado di affermare le cose più ovvie. Senza Allah non esistevano uomini, animali, non esisteva il mondo. E lei annuiva piano, come se fosse disposta a condividere quel pensiero con lui.

In quel paese alla rovescia, dove nulla era *haram*, illegale, e nulla era sacro – un giorno le persone credevano in Dio, quello dopo no – una donna di sedici anni poteva venire mandata nella stalla con un uomo qualsiasi. Questo era ancora più scioccante di quando l'aveva accompagnato la madre. Un pomeriggio, con Elsa ci andò il ragazzo della sorella. Forse quel Tord, come si chiamava, doveva prendere qualcosa, poiché portava una cassa, e dai cavalli si teneva alla larga, sembrava che ne avesse paura. Dalla finestra della sua stanza Khalid li vide attraversare l'aia. Dopo cinque minuti non erano ancora usciti. Aspettò un altro minuto, due. Poi si infilò in fretta e furia la giacca e si diresse a lunghi passi verso la scuderia. Loro non c'erano. Ma a quel punto udì la voce di Tord che

borbottava qualcosa dal fienile, e subito sentì anche quella di Elsa, poi un breve urlo. Khalid non aveva dubbi che si trattasse di una richiesta di aiuto. Ghermì una vanga e spalancò la porta. Nella penombra vide Elsa distesa sul fieno con Tord sopra di sé. Khalid prese lo slancio e colpì Tord nella schiena. Quello urlò dal dolore e si voltò di scatto. Si tirò in piedi, andò verso Khalid, erano alti uguali. Khalid sollevò la vanga per colpirlo ancora.

In quell'istante Elsa si piazzò tra di loro.

«Lascialo stare!»

Non era chiaro a chi si riferisse.

«Fottuto pakistano di merda!» ululò Tord.

Khalid fece un passo verso di lui. «Se la tocchi un'altra volta ti ammazzo» disse con calma.

Tord sputò sul pavimento, si voltò di scatto e uscì.

«Diglielo, a tuo padre» esclamò Khalid. «Deve sapere con che razza d'uomo sta tua sorella».

Elsa scosse la testa.

Nei giorni seguenti Khalid fece in modo di trovarsi nella scuderia insieme a lei, e Tord fu abbastanza sveglio da starsene alla larga. A sentire Elsa non ci avrebbe più provato, ma Khalid voleva esserne sicuro. E a Elsa piaceva prendersi cura dei cavalli insieme a lui, era evidente; avevano lo stesso modo di avvicinarsi agli animali. Lei li conosceva bene, uno per uno, ci parlava a lungo, si accorgeva subito se c'era qualcosa che non andava.

Un mattino, mentre stava dando da mangiare alle bestie, Khalid sentì la porta che si apriva alle sue spalle, trasalì, lasciando cadere quello che aveva in mano, e si girò, pronto a trovarsi davanti Tord. Invece era Elsa, che arrivava nella penombra con briglie e una spazzola.

«Non sei a scuola?» esclamò lui.

Lei alzò le spalle. «Oggi sono malata».

«Cosa c'è che non va?»

Senza rispondere, lei si mise a strigliare una delle giumente, quella gravida, che avrebbe partorito da un giorno all'altro.

Lui terminò quello che stava facendo, pronto ad andarsene. Non era la prima volta che si trovava solo con lei, ma nelle altre

occasioni uno dei genitori ne era stato al corrente. Adesso non credeva nemmeno fossero in casa.

«Vieni qui, Khalid» lo chiamò lei, come se fosse la cosa più naturale del mondo che una ragazza di quasi dieci anni più giovane di lui gli chiedesse di fare questo e quello in una stalla.

Lui si avvicinò lentamente alla cavalla gravida e le accarezzò il collo.

«Senti qui».

Elsa gli afferrò la mano, la portò sotto il ventre.

«Senti?»

Qualcosa si muoveva all'interno.

«Quanti pensi che siano?»

Lui fece scivolare piano la mano avanti e indietro, mentre teneva d'occhio la testa della giumenta.

«Due» disse. «Credo che siano due».

«Sono d'accordo» disse lei, proprio accanto a lui. «Quanti figli partorirà questa cavalla in primavera, tanti ne avrò io».

Lui si ritrovò a sorridere. Lei era capace di dire cose del genere. Sognava qualcosa ed era sicura che fosse un presagio di un evento futuro. Gli aveva confidato di avere sensazioni e visioni, vedeva cose invisibili agli altri. Nel luogo da dove proveniva lui non era insolito che le persone avessero capacità simili. Nel villaggio c'era un santone a cui ci si rivolgeva quando si avevano delle preoccupazioni: era in grado di leggere *kismet*, il destino. Khalid non aveva ragione di credere che quella giovane donna, se tale era il volere di Dio, non possedesse capacità simili a quelle del vegliardo. E quando alzò la mano, le toccò accidentalmente una ciocca di capelli che le cadde davanti al viso. Gliela risistemò, e quel che accadde poi fu *kismet*. Era questo il pensiero a cui si appigliò mentre si trovava nella stalla buia. Era voluto dal destino, proprio come il viaggio verso quel paese a nord, come il fatto che fosse giunto proprio in quella fattoria e vi fosse stato accolto con un calore che non aveva incontrato altrove da quando era partito.

Glielo disse. Che era il destino che voleva che lei gli stesse così vicino da poter sentire il suo fiato sul collo. E quando lei annuì, il destino lo afferrò e lo portò dove voleva.

Fecero molte cavalcate insieme quella primavera. Procedevano al passo lungo i letti dei torrenti dove l'acqua impetuosa era straripata dagli argini, rompevano al galoppo sui sentieri dove le chiazze di erba e muschio si allargavano di giorno in giorno. Si fermavano vicino a un laghetto su nel bosco. Lei portava una coperta da stendere sulla terra nuda. E mentre lui, disteso, guardava, lei si svestiva nella luce aspra.

«Possiamo trasferirci nel tuo paese» propose lei un giorno, sdraiata accanto a lui.

«Sarebbe bello» sorrise Khalid, senza accennare a uno solo degli ostacoli che rendeva la cosa impossibile.

«*Adorerei* vivere nella tua fattoria e montare i cavalli. Potrei aiutare nei campi. O magari insegnare alla scuola del villaggio».

«Saresti adatta» annuì lui. «Ma dovresti diventare musulmana, ci hai pensato?»

«Non sarà così difficile diventare musulmana?»

«Difficile no. Ma saresti costretta a cambiare nome».

«Potrei sceglierlo io?»

Lui rifletté. «Dovrebbe essere un nome musulmano, meglio se pakistano».

«Mi chiamerei Yasmin» disse lei. «Adoro il profumo del gelsomino. Potrebbe andare?»

Lui non conosceva nessuno che si chiamava così. «Non lo so».

La primavera in quella terra era ancora più incomprensibile dell'inverno. Il sole non scompariva praticamente mai, e a lui capitava di svegliarsi irrequieto e rimanere a letto a contorcersi nella luce grigia che filtrava dalla tenda. E il *kammi* gli aveva raccontato che si sarebbe intensificata sempre più, fino a che tutta la notte sarebbe stata illuminata.

Una di quelle notti alla fine di maggio fu svegliato dalla presenza di lei accanto al suo letto. Lo colpì il pensiero che fosse un djinn, uno spirito venuto per dirgli qualcosa. Aveva paura, ma non lo sapeva. Solo quando lei lo toccò, si tranquillizzò.

«Ti ho spaventato?»

Khalid scosse la testa risoluto, non voleva che lei andasse da lui, ma ormai era troppo tardi.

«Devo parlarti» sussurrò lei e si sedette sul bordo del letto.

Non era come le cavalcate, non era come gli abbracci nel fienile dietro la scuderia, o le mani che si infilavano sotto i vestiti nascoste dai corpi dei cavalli. Quella era la sua camera, lei non c'entrava, e nessuno doveva sapere cosa c'era tra di loro, né Tord, che l'aveva preso in odio e che sputava ogni volta che lo vedeva, né Gunnhild, né i loro genitori, né il *kammi* con cui condivideva la casa. Soprattutto il kammi, perché se avesse scoperto qualcosa, la voce si sarebbe sparsa tra gli altri immigrati del Punjab nel giro di poche ore e non si sarebbe fermata fino a quando avesse raggiunto il villaggio di Khalid.

«Non puoi stare qui» disse piano.

Lei rimase seduta. «Me ne vado» mormorò infine. «Ma prima devo dirti una cosa».

Quel mattino lui rimase a letto, non riusciva ad alzarsi. Come se una mano possente gli si fosse posata sul petto e lo premesse giù. Il padrone della fattoria andò a trovarlo, gli chiese se avesse bisogno di un medico. Lui disse di no, incapace di alzare la testa dal cuscino. Si sentiva soltanto *a pezzi*, spiegò, un'espressione che aveva imparato dopo essere arrivato in quel nuovo paese.

Nella luce grigia che penetrava dappertutto, rimase a letto a pensare a quel che aveva detto Elsa. Era determinata a vivere insieme a lui per il resto della vita. Era sicura che i genitori l'avrebbero accettato. Si sarebbero arrabbiati, sicuramente avrebbero gridato e sbraitato per un po', l'avrebbero minacciato di ogni cosa possibile, ma poi avrebbero ceduto e si sarebbero calmati. In caso contrario, lei era pronta a tornare con lui nel suo paese d'origine. Lui le aveva raccontato diverse storie dalla sua terra, e lei ci aveva pensato molto, disse. Molte dicevano che l'amore tra uomo e donna è un riflesso dell'amore di Dio per gli uomini, in grado di vincere ogni cosa, anche la morte. Lei aveva sedici anni, e lì significava che era ancora considerata quasi una bambina. E che pensava ancora come una bambina. Aveva deciso persino il nome che avrebbe scelto da musulmana. Aveva scoperto che *Yasmin* veniva dal persiano, quindi doveva andare bene.

Per tutto il giorno lui rimase a letto ad agitarsi, sudato e impaurito, si rivoltava da una parte e dall'altra. Nel pomeriggio si ammalò sul serio.

Molto altro racconterei di Khalid Chadar se questa fosse la sua storia. Lui stesso ha detto che gli diedero addosso, minacciando di spedirlo in galera, di farlo espellere dal paese, di rovinargli la vita. Ma la famiglia di Stornes non poteva fargli niente, lui non aveva violato nessuna legge di quel paese. E venne fuori che erano disposti a tutto pur di evitare che si parlasse dell'accaduto, tanto quanto lui. Però Khalid aveva infranto alcune leggi che governavano la sua vita, perciò si rivolse al suo Dio rimettendo a lui il giudizio. Ora pregava più spesso, rispettava gli orari della preghiera e promise che un giorno avrebbe intrapreso sul serio il viaggio verso il più sacro dei luoghi. E forse le sue preghiere furono ascoltate, perché dopo qualche mese gli fu chiaro che nessuno avrebbe saputo niente, nessuno all'infuori di chi aveva ogni ragione di tenerselo per sé.

Questa storia narra di eventi che hanno portato alla morte di diverse persone. Ne conoscevo più di una. Nemmeno questa ha un principio, ma la faccio iniziare con Khalid, con la foto in bianco e nero del fratello e di lui che cinge il collo del bufalo d'acqua, con lo sguardo del padre su di sé. Ho trovato il ritratto dopo che avevo fatto chiarezza su come è avvenuto quello che racconterò. È stato mentre ancora cercavo di capire perché.

Prima parte

Aprile 2003

La brace può covare e smorzarsi. Può covare e attecchire. Il momento migliore è quando oscilla tra le due possibilità. Hai preparato ogni cosa e ti sei fatto da parte. Hai abbandonato tutto a circostanze al di fuori del tuo controllo, l'inflammabilità del materiale, l'umidità, la quantità di ossigeno.

Questa brace, che non è ancora fuoco, si trova sulla punta di una mezza sigaretta. Cova per un minuto, forse di più. È possibile calcolare le probabilità che non si spenga ma si propaghi all'altra estremità della sigaretta senza filtro. Lì dovrebbe accendere almeno uno dei tre fiammiferi legati con un elastico. Questo è il secondo punto critico: la brace avrà energia a sufficienza per riuscire a passare alla carta di cui son fatti i fiammiferi? Se sì, diventerà una minuscola fiamma, che come un verme cieco striscia verso le capocchie. Ci impiegherà meno di venti secondi a compiere il viaggio e, se giungerà a destinazione, avverrà una piccolissima, sibilante esplosione; ora la fiamma si trova sulla soglia tra il possibile e l'inevitabile. Se cade oltre quella soglia, e le probabilità a questo punto sono alte, il fuoco attecchirà e avanzerà divorando la striscia di cotone imbevuta di liquido infiammabile destinato ad accendere in estate i barbecue per far cuocere carne e pesce all'aperto.

Non è estate, è la prima notte di aprile. I cavalli sanno già che sta per succedere qualcosa. Si sono alzati, gli zoccoli grattano contro il pavimento di cemento, qualcuno dimena il collo, a mo' di avvertimento per gli altri. Dobbiamo restare uniti, vuol forse dire, nessuno deve uscire dal branco.

Anche certe persone reagirebbero così di fronte al pericolo. Stringendosi ad altri corpi, cercando di proteggersi strisciando

loro il più vicino possibile. Altri, invece, si staccherebbero e correrebbero via, e pochi altri si volterebbero per fronteggiare ciò che li minaccia. Questo lo interessa. Il modo in cui gli animali agiscono in situazioni di pericolo, e come il pericolo fa sì che gli uomini si comportino come animali. Ha deciso che il cavallo non ha pensieri, e questa vita nella spensieratezza lo riempie di uno stupore al limite della rabbia. Questo animale, che molti trovano bello, e al quale sono state attribuite qualità di cui è impossibile sia in possesso, in realtà è estremamente primitivo con quel suo cervello d'una semplicità sorprendente. Gli pare di aver letto da qualche parte che, tra tutti gli animali, il cavallo è quello su cui il panico ha maggiore potere. Questo spiega la bestialità che può suscitare in alcuni, be', in tutti. Nessun altro animale può spingere una persona a tanta crudeltà, pensa mentre si arrampica sulla pietra tra i fusti degli abeti. Da uno spiraglio tra gli alberi vede la fattoria. Sono passati quattro minuti da quando ha lasciato la scuderia, ha richiuso la porta con la serratura rotta ed è corso dietro l'angolo, dalla parte opposta rispetto alla casa padronale. Qualche mese prima era stato lì un paio di volte. Non ci era andato per imparare a cavalcare, né perché si sentiva attratto dalla spensieratezza di quegli animali o dai loro grossi corpi muscolosi, le mazze possenti degli stalloni che si spingevano fuori dall'involucro sotto il ventre, il movimento dei sederi quando andavano al passo per strada o per i campi. E neppure gli interessavano le persone che ronzavano lì intorno, ragazze dai dodici o tredici anni, donne giovani, donne vecchie, malgrado anche il loro rapporto con i cavalli dovesse celare al suo interno l'amara oscurità. Le ragazzine che erano capaci di passare ore nella stalla a carezzare e strigliare, a spalare letame o semplicemente a stringersi ai corpi degli animali. Come se cercassero riparo. Incomprensibile che quelle creature senza pensiero e dominate dal panico potessero risvegliare certi sentimenti. Solo alla terza visita si era accorto che quella fascinazione lo faceva arrabbiare. Una volta aveva perso il controllo e pizzicato una delle giumente sul muso bagnato; non forte, in realtà, ma abbastanza perché la bestia si impennasse e gli occhi le diventassero bianchi. Aveva creduto di essere solo, ma una delle ragazze era appena entrata senza che lui se ne accorgesse, e

quando si era girato, aveva visto nel suo sguardo che l'avrebbe raccontato in giro. Aveva fatto un passo nella sua direzione, lei si era aggrappata alla criniera del cavallo che era andata a strigliare, poi lui era tornato in sé ed era uscito.

Era tornato alla scuderia soltanto la settimana prima, in occasione dell'open day. Aveva gironzolato dentro la stalla insieme a un gruppo di persone, soprattutto madri e padri con bambinetti al seguito. I genitori sollevavano i marmocchi all'altezza del muso dei cavalli. Era una cosa che lo faceva sentire male, come se dovesse vomitare da un momento all'altro, ma si era costretto a restare, ad ascoltare quelle madri ciangottanti, vedere le dita dei bambini che toccavano i musci umidi. Era stato allora che quel pensiero che covava dentro di lui aveva preso forma ed era diventato una decisione.

Guardò l'orologio. Sei minuti. Ormai era fatta. Già mentre lui si muoveva a tentoni nella stalla buia i cavalli avevano fiutato qualcosa e avevano cominciato a muoversi, preannunciando il panico che avrebbe potuto scoppiare. L'attesa lo rendeva allegro. Tutto era incertezza. Il pericolo avrebbe potuto essere scongiurato. I cavalli si sarebbero riacquietati e il sonno notturno delle persone non sarebbe stato disturbato.

Sette minuti. Ancora non sapeva niente di certo. O sì? Non sentiva l'inquietudine dietro i muri della stalla, a più di cento metri di distanza? Il pestare di tanti e tanti zoccoli, persino un nitrito? Lui stesso non riusciva a stare calmo. L'attesa, l'incertezza. La possibilità che succedesse l'una o l'altra cosa, che succedesse quello che avrebbe reso tutto diverso facendo sì che lui non sarebbe mai potuto diventar parte del branco. Di nessun branco.

Un altro nitrito. A quel punto ne ebbe la certezza. Il congegno incendiario funzionava. Non era questione di calcolo delle probabilità. Il fattore decisivo è ciò che non si può misurare, forse sospinte le une verso le altre, invisibili, impercettibili. Così avrebbe detto Elsa. Volontà e ostilità che non si notano perché sono in tutto. Quel che lui aveva fatto era stato porre una domanda, forzare una risposta. Aveva preparato il necessario, accatastato del fieno accanto alla parete, spruzzato liquido infiammabile anche su quello. Si accorse che stava pestando un piede, e

anche il ghigno provocato da questa scoperta si propagò, si accese come fuoco e diventò risata. Doveva pisciare; balzò giù dalla pietra, aprì la patta e svuotò la vescica sul muschio gelato. Dal terreno si levò del vapore, nel punto dove l'aveva bagnato, e quando si riar-rampicò sulla pietra vide del fumo, una sottile striscia che filtrava dal tetto verso il chiaro cielo notturno; prese il telefonino e cominciò a filmare. Potevano ancora svegliarsi nella casa. Correre fuori per controllare. Alcuni, come Elsa, dicevano che le persone che si occupano dei cavalli sono sensibili ai minimi segnali. Diceva che l'averne a che fare con quegli animali può tirar fuori capacità occulte. Lui non sapeva se crederci, ma faceva tesoro di tutto quello che lei diceva.

Otto minuti. Il baccano proveniente dalla stalla era sempre più forte. Che razza di idioti, che non si svegliavano neppure. Forse prendevano sonniferi. Sensibilità sovranaturale, come no. E adesso si sentiva l'odore, catrame bruciato che filtrava sul terreno fino a lui al margine del bosco, e dovette scendere di nuovo dalla pietra, fare qualche giro intorno agli alberi, agitare le braccia, anche se non aveva freddo, gli venne da ridere, ridere di se stesso, di quel che stava per accadere. Perché quando fu di nuovo sul masso, vide un baluginio in una delle fessure al centro del muro della stalla, in alto. Erano passati nove minuti da quando aveva dato il via, e ormai era fatta e nulla avrebbe potuto disfarlo, nemmeno se avesse telefonato ai proprietari dicendo loro di alzarsi dal letto. Un denso fumo nero cominciò a uscire dalle aperture e il nitrito di trenta e passa cavalli si levò nell'oscurità, squarciando ripetutamente l'aria fredda, e lui se li vide, là dentro, che si stringevano tra di loro premendo gli enormi corpi lisci l'uno contro l'altro. C'era anche qualche puledro, li aveva visti durante la visita, e adesso si schiacciavano sotto il ventre della madre, con un nitrito molto più sottile, gli sembrava di poterne distinguere il suono, e di colpo s'infuriò con i proprietari che rimanevano nei loro letti. Che cazzo, gridò, vedete di svegliarvi, imbecilli di merda, e in quella una luce si accese in una delle stanze. Subito dopo: il rumore di una porta che veniva spalancata e una voce di donna che si metteva a gridare.

Per una volta Karsten si era svegliato tardi. Neanche un quarto d'ora, ma abbastanza per scombinare i consolidati ritmi mattutini. Per prima cosa, doveva attendere che Synne finisse di usare il bagno di sopra. Secondo, non sarebbe riuscito a leggere il giornale, forse solo lo sport. Avrebbe potuto recuperare il tempo perso andando a scuola in macchina, ma se avesse chiesto in prestito la Volvo, avrebbe dato il via a una conferenza sulle emissioni di gas serra. In verità il padre doveva avere talmente tanta paura che la sua XC90 si graffiasse o danneggiasse in qualche modo che quasi non osava usarla. Alla madre non poteva chiedere la Golf, poiché era già uscita. Era stato quello a svegliarlo, la porta da basso che sbatteva.

Si trascinò in corridoio, “come un vecchio”, pensò, e accentuò l'andatura strascicata, con il corpo curvo e claudicante. Quando bussò con il pugno alla porta del bagno pretendendo che Synne, che iniziava mezz'ora dopo di lui, lo lasciasse entrare, anche la voce aveva un che di vecchio, e grazie a questo gioco fu più semplice non prendersela troppo. Dall'altra parte della porta chiusa, la sorellina rispose qualcosa in tono caustico. Lui ci rinunciò e strisciò fino in cucina, dove mise il muesli in ammollo.

La seconda volta che bussò cercò di sembrare arrabbiato, e forse lo era, o perlomeno così pensò Synne, che aprì la porta chiusa a chiave e uscì con un asciugamano giallo intorno al corpo e uno rosa a mo' di turbante. Fece notare a Karsten che era per pura bontà d'animo che andava a vestirsi nella camera da letto gelida, e che le doveva un piacere. Lui concordò, avrebbe fatto volentieri qualcosa per lei, per esempio accompagnarla in auto alla scuderia.

Quando entrò affannato in cucina, undici minuti più tardi, lei era accanto alla radio e la fissava, mentre il giornalista leggeva una qualche notizia. La sua fetta di pane con il salame era sul piatto, intatta. Gli era già capitato due volte di trovare la sorella in uno stato simile, distante, non reattiva, ma ormai era passato più di un anno. Le toccò la spalla e tirò un sospiro di sollievo quando lei spostò lo sguardo.

La voce alla radio parlava di un incendio.

«Cosa succede?»

«Stornes» farfugliò lei.

Il cronista passò a una notizia sui conti pubblici. Karsten abbassò il volume.

«La fattoria? C'è stato un incendio?»

Lei non rispose.

«Ci sono vittime?»

«I cavalli» sussurrò Synne. «Ne sono morti quasi trenta».

Karsten vide le lacrime che cominciavano a sgorgarle dagli occhi. Synne aveva montato i cavalli di Stornes per diversi anni prima che iniziassero gli attacchi. In seguito i medici avevano concluso che era troppo rischioso. Che cosa sarebbe successo se tutt'a un tratto fosse svenuta in sella a un cavallo al galoppo? Le sue rabbiose proteste non erano state ascoltate, ma lei aveva continuato ad andare alla scuderia per occuparsi di quegli animali che non poteva più cavalcare. Ora, comunque, gli esami avevano rivelato che non soffriva di epilessia, e le era stato promesso che avrebbe potuto riprovare a tornare in sella.

Synne scoppiò in un pianto convulso e il fratello la carezzò sulla spalla. Aveva cinque anni meno di lui. Dopo quegli attacchi, c'erano state molte cose che non aveva più potuto fare, e molte di più erano quelle a cui aveva rinunciato di sua spontanea volontà. A Karsten non piaceva che stesse così tanto da sola. Non che lui fosse particolarmente socievole, ma quello era un altro discorso.

«È terribile» la consolò mentre guardava l'orologio. «Ma se ne sarà salvato qualcuno?»

«Solo sette» gemette lei.

«È già qualcosa».

Synne cominciò a singhiozzare. «I cavalli non *vogliono* separarsi».

«Non vogliono?»

«Quando ci sono incendi e così via si stringono tra di loro, per prendersi cura gli uni degli altri». Strizzò gli occhi e scosse la testa. «Alcuni cavalli lasciano il branco e poi ritornano per stare insieme agli altri».

In quel momento arrivò il padre. «Non ci provate con il pesce d'aprile» disse. «Ho già controllato la data».

Le sue sopracciglia si alzarono di qualche millimetro quando si accorse che Synne stava piangendo.

«C'è stato un incendio a Stornes questa notte» spiegò Karsten. «Pare siano morti un sacco di cavalli».

«Davvero?» commentò il padre prendendo la sua tazza nella credenza. Era azzurra con una scritta a lettere rosse, ormai quasi cancellate: IL MIGLIOR PAPÀ DEL MONDO. «Nessuna persona, però?»

«Riesci a pensare solo a questo?» farfugliò Synne.

Il padre si versò il caffè e le lanciò un'occhiata. «Non mi sembra *del tutto* irrilevante che non siano morte persone».

Synne emise un suono a metà tra un ringhio e un urlo, poi corse fuori, la sentirono fiondarsi su per le scale e sbattere la porta della sua camera.

«Che modi» commentò il padre lasciando cadere due fette di pane nel tostapane. Prese il giornale e la tazza di caffè e si sedette pesantemente vicino alla finestra.

Karsten era sicuro che non si trattasse solo dei cavalli. Negli ultimi tempi era capitato più volte che la sorella avesse accessi di rabbia e si rifiutasse di andare a scuola. Quando era di quell'umore diventava inaccessibile, si chiudeva sia mentalmente che fisicamente. Era un comportamento che lo preoccupava, lo preoccupava da tempo.

«Mi sono addormentato» buttò là. «Posso prendere la macchina?»

Il padre lo guardò da sopra gli occhiali. «Ti sembra ammissibile in un mondo come il nostro?»

«No» si affrettò ad assicurare Karsten. «È inammissibile, ma non voglio perdere la prima ora. Inoltre ho bisogno di guidare per fare più pratica. E terzo, la macchina deve essere mossa di quando

in quando».

Meno di un anno prima, senza alcun preavviso, il padre aveva acquistato di punto in bianco quella Volvo con motore da 2,5 litri, l'unico investimento della sua vita che si potesse definire eccessivo rispetto alle necessità. Il pretesto era stato che avevano bisogno di un'auto a trazione integrale per poter raggiungere la loro baita in montagna in inverno.

Ora alzò le spalle in un modo che rivelò che gli argomenti esposti lo stavano convincendo. Dopo essersi assicurato che Karsten non avrebbe parcheggiato attaccato alle macchine di maschiotti senza riguardo o di ragazze imbrunate che aprono la portiera sbattendola contro quella dell'auto vicina, per esempio la sua XC90, cedette e acconsentì a quel viaggio superfluo e dannoso per l'ambiente.

Il telefonino di Dan-Levi Jakobsen vibrò quando l'auto superò l'Exporama per salire verso Gjelleråsen. Vide che era un messaggio di Sara. Sterzò verso la trattoria Mortens kro, spense il motore e la chiamò. La voce era debole, capì che era sdraiata.

«Hai ancora la nausea?» le domandò attento. «Non riesci a portare Rakel?»

«No» gemette lei.

Sara aveva sofferto di nausea anche durante i primi mesi della gravidanza precedente, ma non come ora. Stava a letto tutta la mattina a lamentarsi, ed era solo a fatica che lui riusciva a lasciarla.

«Mi do malato» disse Dan-Levi, anche se sapeva che questo gli avrebbe causato problemi.

«No» sussurrò lei. «Non farlo. Ma quando puoi passa a prendere Rakel e portala dalla mamma, se ce la fai».

Era forte. Quando sentiva la sua voce, Dan-Levi si sentiva più fortunato di chiunque altro. Molto più fortunato, lo sapeva, e questo gli dava un doppio motivo di gratitudine. Inoltre aveva una figlia. Triplo motivo. Stavano per avere un altro bambino. Quadruplo motivo. Giunse le mani: *ho ogni motivo per renderti grazie, Signore, soprattutto perché mi fai sentire la gratitudine, la tua voce dentro di me.*

Valutò di nuovo se fosse il caso di telefonare al giornale e spiegare la situazione. Sapeva cosa avrebbe detto Stranger. A Dan-Levi erano già stati concessi più turni di giorno degli altri colleghi, e il caposervizio della cronaca nazionale e internazionale non perdeva occasione per ricordarglielo.

Mise via il telefono e accese il motore. Il cd di Springsteen partì all'istante, come i tergicristalli che spingevano via lo strato

di neve bagnata. *Mister state trooper, please don't stop me.*

La strada che saliva verso la fattoria di Stornes era chiusa al traffico. Parcheggiò presso il vecchio sanatorio e percorse il chilometro abbondante a piedi. Mentre camminava incrociò due autopompe che stavano scendendo. Anche il viale d'accesso alla fattoria era sbarrato. Dan-Levi si rivolse all'agente che c'era lì, ma non riuscì a cavargli molto. Fece un giro verso il margine del bosco, scattò qualche foto alle macerie, vide subito che si potevano usare. Quando si arrampicò su un masso tondeggiante trovò un'angolatura ancora migliore. La parete di fondo nera ancora in piedi, i getti d'acqua che lavavano le macerie da tre parti. Ancora una volta lo colpì il pensiero di come calcolare l'angolatura e la luce per ottenere le foto migliori gli faceva scordare che quella a cui stava assistendo era una tragedia. Era una cosa che lo tormentava tuttora, seppur meno rispetto a quando era appena arrivato al giornale.

Mentre ridiscendeva verso il nastro segnaletico, un'altra volante svoltò sul piazzale alle sue spalle. Ne scesero due uomini, uno dei quali in uniforme. Era Roar Horvath, il miglior amico di Dan-Levi fin dai tempi delle scuole medie.

«Tabloid al loro posto» lo salutò.

«Sempre in prima linea» annuì Dan-Levi. Aveva pronta una battuta spinta, ma non gli sembrava adatta sul luogo di una tragedia dove erano morti molti animali.

Il collega in borghese alzò il nastro e vi passò sotto. Roar Horvath rimase dov'era. «Hai mangiato pesce tutta la settimana?»

Non era passata nemmeno una settimana dalla domenica che avevano trascorso insieme alla baita di Roar a Nes. Avevano pescato col devon sul ghiaccio mezzo marcio ed erano rientrati da Sara e la nuova fiamma di Roar con pesci persici per cena. Fin dall'inizio c'era stato attrito tra le due. La compagna di Roar si chiamava Monica ed era agente immobiliare, era uno di quei tipi che aveva sempre bisogno di tenere sotto controllo tutto ciò che aveva intorno. Inoltre *non concepiva minimamente* come nel Ventunesimo secolo fosse ancora praticata la glossolalia, ed era chiaro che considerava importante ripetere il messaggio fino alla noia.

Sara si era stufata e si era ritirata in un angolo, ma Dan-Levi l'aveva lasciata parlare. Non credeva che l'amico, che cambiava ragazza più o meno una volta all'anno, l'avrebbe tenuta più a lungo delle precedenti. Alle superiori Roar era stato insieme a Sara per un breve periodo, e lei si lamentava ancora del fatto che lui non riuscisse a trovarsi una con cui *sistemarsi*. Dan-Levi non si pronunciava. La sua amicizia con Roar era una zona franca, tra di loro vigeva l'accordo non scritto di non discutere mai di fede, salvezza e morale personale.

«Cosa mi puoi dire di quel che è successo qui?» chiese Dan-Levi indicando le macerie del rogo. «Avete già messo a fuoco le possibili cause?»

Solo dopo aver pronunciato quelle parole si accorse del macabro doppio senso.

«I tecnici dei pompieri non sono ancora entrati» lo informò Roar con un ghigno e si asciugò la neve bagnata dai baffi rossicci. Se li era fatti crescere durante l'ultimo anno alla scuola di polizia. Ultimamente aveva iniziato a spalmarsi le punte di cera per poi lasciarsele, ma evidentemente quel mattino non aveva fatto in tempo, perché i folti ciuffi gli pendevano flosci sotto la mascella.

«Quali pensi siano le cause dell'incendio, *Eggman*?»

Roar gli gettò un'occhiata di sottocchi. «*Eggman*?»

«*I am the eggman*».

Ancora il poliziotto non capiva, sebbene fossero sempre stati accomunati dall'interesse per i vecchi pezzi pop e rock. Dan-Levi gli dovette spiegare che si riferiva ai suoi baffi a lutto.

L'amico alzò gli occhi al cielo. «Non spetta a me parlare con i reporter invadenti» bofonchiò.

«Devo rivolgermi al commissariato per sentire esattamente le stesse cose su cui tu non ti vuoi pronunciare?»

«Dobbiamo esaminare tutta la lista, guasti tecnici, incuria, e via scorrendo».

«Via scorrendo?»

«Sai una cosa, Dan-Levi? Non ti dona fare il giornalista investigativo. Come diavolo sei finito nella squadra mobile della cronaca?»

Se l'era domandato anche Dan-Levi. Avrebbe fatto domanda

alla redazione culturale non appena si fosse aperto uno spiraglio.
«Quindi nulla che indichi che il rogo sia di natura dolosa?» insisté.

Roar tirò fuori dalla tasca una scatola di tabacco da bocca e svitò il coperchio. «Cosa ti fa credere che voglia condividere i miei pensieri più reconditi con i tuoi lettori?»

«Stai calmo, Horvath» disse Dan-Levi. Gli occhiali gli si erano appannati. Se li tolse e li pulì con un lembo della camicia. «Nemmeno un flacone di idraulico liquido potrebbe farmi perdere una sola goccia quando decido di essere a tenuta stagna».

Roar sorrise e si infilò una ditata di tabacco simile a liquirizia sotto il labbro inferiore. «Potrei metterti alla prova prima di quanto ti immagini. Pensavo di passare questa sera a dare un'occhiata alla cucina».

Dan-Levi tentennò. Abitavano da poco più di un anno in quella casa, lasciata loro dai suoi suoceri. Non era solo la cucina ad aver bisogno di una ristrutturazione completa, ma anche il salotto. E Roar era un tutt'fare nato, l'esatto opposto di Dan-Levi sotto quell'aspetto.

«Mi sa che dovremo rimandare tutto quanto».

«L'avevo immaginato» ghignò Roar. «Sara non si è ancora ripresa?»

Aveva iniziato a sentirsi male quella domenica alla baita. Dan-Levi evitò di pronunciarsi sulle cause. Era troppo presto per rivelare alcunché, potevano andare storte molte cose. Ma soprattutto volevano tenerselo per sé. Quel momento delicato in cui erano le sole due persone al mondo a sapere cosa stava per accadere.

«Ha ancora un po' di nausea» confermò. «Quindi non escludi che si tratti di un incendio doloso?»

«Abbiamo alcune testimonianze oculari che dobbiamo esaminare con più attenzione. Incinta?»

Roar lo attaccò con il suo sguardo da investigatore, e Dan-Levi non riuscì a rispondere. Da che si ricordava, gli era stato inculcato un principio basilare su cui poggiavano tutte le altre regole: mentire è il peggiore dei peccati, poiché implica tutti gli altri. Il pastore Jakobsen tornava sulla maledizione della menzogna non solo a casa, ma anche sulle innumerevoli pedane dalle

quali predicava. E più Dan-Levi invecchiava, più vedeva quanto il padre avesse avuto ragione, anche su quello.

«Non fate niente per l'aumento della popolazione mondiale?» lo rimbrottò Roar. «Sei un pentecostale, vero? Credevo che il guanto fosse vietato solo ai cattolici».

Dan-Levi provò a cambiare discorso con una risata. Con Roar poteva scherzare praticamente su tutto, ma quello era un ambito dove non voleva che l'amico ficcasse il naso. Era una cosa sua e di Sara soltanto.

«Non è ancora sicuro».

«Che cosa vuoi dire?» Sorprendentemente, Roar sembrava interessato. «O è incinta, o non lo è».

Dan-Levi capitolò. «Basta che tieni la bocca chiusa».

Roar sistemò il grumo di tabacco con la lingua. Una goccia di succo si era posata sui baffi.

«Certo» ammiccò. «A tenuta stagna».

Gettò il giornale e una pila di pubblicità sul tavolo. Ventiquattr'ore che non chiudeva occhio. Non si sentiva ancora stanco. Accese il computer, aprì "VG Nett", la pagina online del quotidiano "VG". L'articolo sull'incendio era stato corretto. Non più ventisei animali divorati dal fuoco, bensì ventinove. Passò al "Dagbladet". Adesso anche loro viaggiavano su ventinove. Si trattava di un branco di cavalli. Tuttavia voleva il numero esatto. Ventinove significava che sei animali si erano salvati. Magari non li avevano trovati tutti, forse qualcuno era scappato nel bosco e adesso vi si aggirava nella neve bagnata.

"VG Nett" aveva pubblicato un video del rogo: era stato ripreso chiaramente con una videocamera rudimentale, però da vicino, ed era di qualità di gran lunga superiore a quanto aveva filmato lui con il cellulare da più di cento metri di distanza, al principio del bosco. Guardò di nuovo lo spezzone. La scuderia stava bruciando, solo lo scheletro ancora in piedi si stagliava contro le accecanti fiamme giallognole. Fumo grigio si disperdeva nella notte, mescolandosi a quello nero di un altro capanno che aveva preso fuoco. Rami spogli di betulla tremolavano nella luce dardeggiante. Gli uomini sopraggiunti per i soccorsi parlavano con voce pacata, come se stessero discutendo di un normalissimo problema di tutti i giorni. La ripresa doveva essere stata effettuata dopo che i cavalli avevano cessato di farsi sentire, dunque. Nel suo filmato le grida di panico erano talmente chiare da far male, e quel dolore richiamava la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa che era lui stesso a governare, e tuttavia più grande di lui. E quando nessuno gridava più, né i cavalli né le persone, e gli uomini si erano spostati più in là, sentì di colpo il suono stesso dell'incendio. Il crepitio assomigliava al rumore di animaletti ingordi intenti

a trangugiare e ingurgitare, e dietro, simile a una lieve folata, una voce possente che sussurrava sull'inspiro. Non era la prima volta che la sentiva. Guardò e riguardò il filmato più volte. Il fumo penetrava turbinante nella notte, e qualcosa si muoveva nella luce avida. Ma non era quello che vedeva ad attanagliarlo. Era quel sussurro risucchiante, la voce quasi impercettibile dell'incendio stesso.

Andò in bagno, spezzò il collo delle tre fialette che aveva preparato. Si iniettò due millimetri di Trenbo in un braccio, mescolò Testo e Primo e li iniettò nell'altro. Stava costruendo massa muscolare, ma aveva imparato a non andare troppo veloce, era determinato a non perdere di nuovo il controllo. In camera da letto si svestì, fece flessioni e addominali, più di cento ciascuno, avrebbe potuto continuare per tutto il giorno senza stancarsi. Poi rimase disteso a guardare il soffitto. All'improvviso gli fu chiaro: ecco il prossimo posto che sarebbe bruciato. Se lo vide, anche se non ci metteva piede da anni. Se si concentrava, ne sentiva i rumori. Le voci degli adulti. E gli odori, il linoleum, i colori a olio, ogni tanto cioccolato e pane appena sfornato.

Si alzò, aprì il guardaroba, infilò le mani sotto i boxer e le calze e tirò fuori il reggiseno. La sera precedente era entrato in casa di Elsa prima di andare alla scuderia. L'aria del bagno era ancora impregnata del profumo che si era messa prima di uscire. Il reggiseno era appeso al gancio assieme a due asciugamani rossi. Se l'era infilato nella tasca della giacca. Adesso ce l'aveva in mano, nudo in piedi davanti allo specchio dell'armadio. Finalmente si accorse di quanto fosse esausto e si sdraiò sopra il copri letto, sentì entrare dalla finestra un leggero refole che gli asciugò il sudore che gli colava lungo la schiena. Si ficcò il reggiseno tra le cosce. Un uccello cantava appena fuori, un altro gli rispose in lontananza. Le lenzuola erano pulite, i vestiti che aveva indossato la notte prima erano in un cassonetto, e al mattino sotto la doccia si era lavato ogni angolo del corpo. Eppure percepì un vago sentore di catrame quando sfregò piano il dorso della mano avanti e indietro sotto il naso. L'odore portò con sé le immagini della scuderia in fiamme. Ma il pensiero dei cavalli non era più uguale a prima. Non lo faceva più infuriare. Chiuse gli occhi e richiamò nuovamente il crepitio del fuoco. E dietro, da qualche parte, l'indistinto sussurro di una voce possente.

I *russ*¹ di Lillestrøm passavano per essere i più mosci del Rome-rike, e il Pastore aveva deciso di rimediare. Cose malvagie erano in fase di progettazione al tavolo della cucina. Qualcosa sul battezzare i *russ* di Lørenskog con gli estintori. Alcuni di quelli li avevano presi per i fondelli dicendo che erano più occupati a studiare a memoria per gli esami che a far baldoria. Il Pastore, che sosteneva di possedere un talento naturale per le missioni armate, si assunse il compito di guidare l'attacco alla prossima festa. Non perché mirasse allo status di eroe, il suo rispetto se l'era già guadagnato a dicembre quando aveva passato una notte al fresco completamente sbronzo, dopo il primo party.

Ora volle sapere cosa ne pensasse Lam dei loro piani, visto che era buddista. Lam aveva bevuto qualche media e se ne stava lì seduto a sghignazzare di tutte le trovate del Pastore. Ma alla domanda si fece di colpo serio. Dovevano lasciarla perdere, quella storia degli estintori. Non solo avrebbero danneggiato il locale e sarebbero stati denunciati e citati per danni, ma qualcuno avrebbe anche potuto rimanere ferito se gli fosse finita la polvere negli occhi. Il Pastore si alzò e osannò Lam come il rappresentante della ragione in un mondo di caos. Brindarono a lui, *chia*, come si dice in vietnamita.

Karsten, in piedi accanto alla porta, stava masticando un pezzo di pizza. Alzò il bicchiere anche lui, ma non bevve. Non era un segreto che non toccasse alcol. Il Pastore gliel'aveva appena riempito lo stesso di vodka, con la scusa che quella andava vista come

¹ I *russ* sono gli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori norvegesi. Indossano uniformi uguali, hanno, tra le altre cose, un loro consiglio, e organizzano durante l'anno diversi party, in preparazione dei festeggiamenti sfrenati e pressoché ininterrotti del mese di maggio.

una Santa Cena. Sostenne che il padre gli aveva dato pieni poteri di celebrarla, se non il Padre di tutti noi, per lo meno il suo, che era parroco.

Per trovare scampo, Karsten aprì la porta che dava sul soggiorno. La musica lo travolse. Sul divano c'era Tonje, e lui si ricordò che era stata seduta proprio nello stesso posto l'ultima volta che era stato a una festa a casa sua. Quella volta lui le si era lasciato cadere accanto e lei all'improvviso gli aveva appoggiato la testa sulla spalla. Ci vorrebbe un vocabolario che spieghi cosa significano certe cose. Se una ragazza ti abbraccia, significa che le piaci. Anche se ti appoggia la testa sulla spalla vuol dire che le piaci, e *forse* anche che vuole limonare. Ma non necessariamente. Per esempio, non se hai un testicolo solo. Se non sei all'altezza quando viene il momento di propagare i geni, se sei un binario evolutivistico morto. Karsten aveva provato a capirci qualcosa della produzione di liquido seminale. In un orgasmo normale si potevano riversare verso l'ovulo in attesa dai due ai trecento milioni di spermatozoi. Quando si ha un solo testicolo non si riducono a poco più della metà? L'altro non si farà più zelante compensando con la produzione di più sperma? Erano domande alle quali non aveva ancora trovato risposta.

Tonje alzò lo sguardo su di lui, gli gridò qualcosa attraverso la musica. *Tutto bene?*, forse, e lui annuì. Tonje voleva che stessero tutti bene. Anche adesso il posto vicino a lei sul divano era libero. E mentre Karsten ne prendeva atto, riaffiorò la domanda, quella che per un periodo, durante le scuole medie, gli veniva posta anche venti volte al giorno. *Qual è il bambino più triste del mondo?* Non lo so, rispondeva lui tutte le volte, malgrado fosse proprio quello a provocare la risposta: *Il piccolo Karsten, perché nel pacco ha una pallina sola.*

La festa era entrata nella fase più caotica. Lui lasciò di nuovo il soggiorno, strisciò in corridoio, era quasi mezzanotte e mezzo, l'ora in cui, secondo i suoi programmi, avrebbe dovuto andarsene.

Lam lo trovò e gli si avvicinò. «Possiamo fare la strada insieme».

Era uno dei pochi della classe con cui Karsten si sentiva sulla stessa lunghezza d'onda. Spesso e volentieri risolvevano i problemi

di matematica e fisica insieme. Erano abbastanza simili nel modo di pensare, anche se Lam era buddista e Karsten agnostico, l'unica posizione che era in grado di accettare razionalmente. Ora, Lam era troppo intelligente per essere ostinato, e a Karsten non sembrava che le questioni religiose meritassero una perdita di tempo.

Mentre si infilava la giacca, alle sue spalle comparve Inga. Lo cinse con un braccio, il fumo della sigaretta cominciò a bruciargli negli occhi.

«E tu, dove hai pensato di andartene?»

Karsten si voltò per metà verso di lei. La camicetta bianca era slacciata e il bordo in pizzo del reggiseno era ben visibile.

«Devo alzarmi presto» si azzardò lui, ma si pentì all'istante di non aver risposto diversamente.

«Ah, andiamo a casa a cantare la ninnananna? Adesso la mamma rimbecca le coperte al piccolo Karsten, shh, piccolo mio».

Si allungò e lo baciò sulla guancia, gli carezzò i capelli e ripeté quel shh piccolo mio. Karsten non era in grado di giudicare se lo stesse prendendo per il culo o se avesse davvero delle intenzioni. Arrivò alla conclusione che dovesse trattarsi di una prova da superare di cui non era a conoscenza: farsi un secchione. Aveva fatto la stessa cosa alla festa di qualche settimana prima. Era stata appena nominata *russ* più sexy dell'anno, mentre lui aveva ricevuto l'onorificenza di "russ più noioso del Nord Europa".

Lam si fece da parte nell'ingresso, dove rimase ad aspettare con un sorriso sulla bocca mentre Karsten cercava di scantonare. L'ultima volta Inga aveva alzato molto la voce quando lui aveva cercato di staccarsela di dosso, lo aveva accusato di fare il superiore, di credere di essere qualcuno solo perché ne capiva un po' più degli altri di matematica. Cose così.

In quella arrivò il Pastore. «Ti serve una mano, *mate*?» Muovendo appena l'angolo della bocca aggiunse: «Posso procurarti una confezione di Viagra. Ottima qualità. Comprato in Lettonia».

Inga lo spinse via. «Karsten è un grande arrapato. Credi che gli servano quelle cose?»

«E a chi non servono *quelle cose* con te?»

«Lui dura di sicuro più a lungo di te».

«Ci mancherebbe» ammiccò il Pastore, «io schizzo più veloce

di una lepre».

Inga gli soffiò il fumo in faccia, si girò di nuovo verso Karsten e gli mise il braccio intorno al collo, gli tirò giù la testa e lo baciò, lui sentiva l'altra mano sfiorargli la schiena.

«Dai, resta ancora un po'» mormorò lei, e la sua voce esageratamente eccitata lo convinse che si trattava ancora di una prova da superare. Non aiutava il fatto che la ragazza puzzasse di vodka e fumo, né che il rossetto fosse sbavato a un angolo della bocca.

Lo salvò il campanello che suonava. Tre lunghi trilli. Karsten si liberò e fece per aprire. Il Pastore lo trattenne.

«Non far entrare nessuno senza il via libera di Tonje. Troppi schizzati in giro».

Si girò e chiamò la padrona di casa. Suonarono di nuovo, uno squillo lungo e deciso che non mollava.

Tonje comparve nell'ingresso. «Guarda chi è» chiese al Pastore.

Quello aprì. Sul primo gradino c'era un tizio in giacca nera con il bavero alzato.

«Lam» disse.

Karsten vide che era pakistano, pakistano o *qualcosa del genere*.

Il Pastore si voltò e disse: «Lam non era qui un attimo fa?» Si interruppe. «Che cosa vuoi da lui?»

«Parlargli».

In fondo alla scala erano apparse altre quattro figure. Lo sguardo del Pastore abbandonò il pakistano per spostarsi dietro la propria spalla, dove Tonje stava scuotendo risoluta la testa: «Non farli entrare».

«Chi siete?» si arrischiò il Pastore.

Quello fuori dalla porta scosse il capo. «Non te ne frega niente, vero?»

Il Pastore fece per richiudere la porta, il tipo fuori mise fulmineo il piede in mezzo e la spalancò. Nello stesso istante arrivarono gli altri quattro. Il primo premette il Pastore contro lo specchio dell'ingresso.

«Non mi piace il tuo muso da femmina».

Gli spiaccicò un pugno sul naso, che scricchiolò come un fascio di rami secchi. Il Pastore si accasciò con un suono gutturale sordo. Inga e Tonje erano sparite in corridoio, dove spingevano la

porta gridando. Un pensiero si risvegliò nella testa di Karsten, avrebbe dovuto mettersi davanti, proteggere la porta con il suo corpo. Fece un movimento con il braccio. Il tizio che aveva pestato il Pastore si girò verso di lui.

«Non muoverti» sibilò con voce cupa, lo sguardo ancora più cupo.

Karsten scosse la testa. Con quel gesto intendeva dire che l'altro non aveva alcun diritto di comandargli cosa doveva e cosa non doveva fare. Comprese vagamente che doveva essere stato interpretato come l'esatto opposto.

Uno degli altri che erano arrivati strappò l'estintore dal muro e mandò in frantumi il vetro della porta del corridoio. Per un istante le strilla di panico delle ragazze cessarono, ma solo per pochi secondi, poi riattaccarono di nuovo. La porta fu aperta con un calcio, intorno a loro grandinarono schegge di vetro miste a una doccia di schiuma dell'estintore. Il tizio che aveva colpito il Pastore gridò: «Noi stiamo cercando Lam, siete *voi* che fate casino».

Karsten era impietrito ma il suo cervello continuava a ragionare, come al solito alla ricerca di dati che si potessero sistematizzare. La gang di Lia veniva da dove abitava Lam, i vietnamiti erano in guerra da un pezzo con una gang di pakistani. Ma Lam non bazzicava con loro, lui era uno sveglio che voleva far domanda di ammissione alla Scuola superiore di architettura, voleva costruire case.

«Lam non fa parte della gang di Lia» gridò ai quattro che erano già entrati in soggiorno. Quando fu staccata la musica, sentì dei gemiti provenire dalla gola del Pastore, che si contorceva a terra sotto lo specchio e i cui lamenti prima erano stati coperti di colpo dal rumore di vetro infranto, ragazze che gridavano, passi che correvano su per le scale, qualcosa di pesante che finiva sul pavimento, un televisore, forse. Karsten sentì il formicolio espandersi alle braccia, rendendole insensibili e immobili. Era come se quella devastazione avesse luogo da un'altra parte, in un'altra abitazione, lontano da quella in cui si trovava lui, piegato contro il muro.

Guardò il Pastore. «Male?»

Il Pastore lo guardò, il sangue gli usciva copioso dal naso, ma respirava e mosse la testa. Tutt'a un tratto a Kartsen venne in mente cosa fare. Si scosse da quello stato di immobilità, scavalcò il compagno di classe e uscì sui gradini fuori casa, dove tirò fuori il telefono e compose il numero di emergenza. Passò quasi un minuto prima che riuscisse a prendere la linea. La sua voce sembrava distante quando spiegò le circostanze, diede l'indirizzo, riferì il numero degli aggressori.

Nello stesso istante due degli assalitori uscirono svelti, trascinando Lam in mezzo a loro. Era scalzo e sanguinava dalla bocca. Nella luce della lampada esterna Karsten vide il suo sguardo. Era fisso, le pupille grosse come piatti, come se si fossero inceppate in quella posizione dilatata al massimo.

Li seguì sulla scala.

«Ehi».

Uno degli aggressori si voltò.

«Ehi cosa?» disse con una pronuncia stentata.

«Non...» fece in tempo a dire Karsten prima di finire riverso a terra. Rimase disteso nella neve bagnata con la testa contro la siepe.

«Se stai tranquillo, ti lasciamo vivere. Capito?»

Il tizio gli mise un piede sul petto. Aveva un viso tondo con una barba sottile come un tratto di matita lungo il bordo della mascella. Le sopracciglia grosse si incontravano sopra il naso, e a un orecchio portava un anello con una pietra scura.

«Capito?»

“Non avrà la mia risposta” pensò Karsten. «Sai leggere?» mor morò invece.

«Di cosa parli?»

«Hai imparato a leggere?» ripeté Karsten, ora più distintamente, ma il tizio non capì nemmeno questa volta.

“È uno zero” pensò Karsten a voce abbastanza alta. Finirà in prigione a Ullersmo o con una pensione di invalidità. Qualcosa del genere.

Accanto alla macchina Lam gridò qualcosa. Karsten sentì dei colpi, duri e secchi contro le ossa, più sordi contro le parti molli. Le grida divennero gemiti e si zittirono. Rimaneva solo il suono

delle percosse. Sentiva la neve che si scioglieva sotto di lui, gli penetrava attraverso il maglione e la camicia, colava sotto la cintura dei pantaloni. Era disteso da solo sotto il cielo nero. Un ramoscello della siepe gli pungeva la guancia. Il guardiano non era più lì, ma Karsten rimase a terra. Sentiva i colpi che continuavano, e ancora. Fino a soffocare, coperti dal rumore di un motore che si accendeva e sgasava. Nemmeno allora si alzò.

Era in piedi davanti allo specchio, nudo. Tese i muscoli delle braccia e del petto, sentì il dolore che vi si era depositato dopo l'allenamento di quella sera. Era appena stato su Internet dove aveva letto diversi articoli sui piromani. Dare fuoco a qualcosa era un grido d'aiuto, diceva uno. Chi appiccava un incendio buttava fuori la tensione di cui non riusciva a liberarsi in altro modo, aveva letto da un'altra parte. E anche se poteva prendere parte alle operazioni di spegnimento, il piromane si eccitava sessualmente quando vedeva il rogo propagarsi incontrollabile. Erano persone malate che necessitavano di cure.

Nulla di quello che lesse lo riguardava. La prima volta che aveva dato fuoco a qualcosa andava alle elementari. L'uomo che si chiamava Tord e diceva di essere suo padre stava bruciando le stoppie sul piccolo terreno sotto casa. Passava il rastrello e spegneva, poi accendeva di nuovo il fuoco in un altro punto. Incedeva sul prato nella sua tuta da ginnastica nera, il dominatore delle fiamme, curvo e vigile, e colpiva non appena il fuoco minacciava di non seguire il suo volere.

Si era trovato un rastrello anche lui e seguiva lento quel padre. Lasciava che le piccole lingue di fuoco si propagassero e divorassero ciuffi di paglia vizza, e quando gli sembrava sufficiente vi si avventava sopra. Tord lo guardò di sottocchi un paio di volte, senza dire niente, ma nessuno avrebbe mai dubitato che non facessero parte della stessa squadra.

In fondo al prato c'era un largo sentiero pedonale che lo tagliava di traverso. Le fiamme arrivavano fin lì e si smorzavano, non andavano oltre. Le lingue di fuoco lambivano la scura ghiaia grigia e si estinguevano, come se avessero ingoiato veleno. Lui

strappò un piccolo fascio di paglia e lo infilò nel fuoco, la paglia cominciò a far fumo e a sibilare perché in mezzo c'era anche della gustosa erba verde che stillava bava. Tord gli dava le spalle, chino, e non lo vide quando avanzò a grandi passi fino al sentiero e gettò la fiaccola sibilante al di là, più che altro per vedere quanto ci avrebbe messo a spegnersi. Misurò il tempo. Passò mezzo minuto prima che cominciasse a fumare e sussurrare. Poteva ancora correre ad annientare le braci impotenti, ma così Tord avrebbe scoperto cosa aveva fatto. Allora andò fin su alla casa e si sdraiò dietro il garage. Rimase lì disteso finché sentì gridare dal prato, si rimise i pantaloni e corse giù per il vialetto d'ingresso. Dall'altra parte del sentiero, Tord si stava accanendo contro il fuoco, intorno a lui le fiamme erano dappertutto. Pochi metri più in là c'era la siepe del vicino, dietro quella piante e cespugli di lamponi e, dietro ancora, la sua casa gialla.

Corse al sentiero. Era arrivato anche il vicino, insieme a un paio di ragazzi più grandi. Fianco a fianco avanzavano dalla siepe colpendo a più riprese le fiamme, che ora colpivano a loro volta, il fuoco aveva un grosso ghigno e sibilava, la voce sussurrava sull'inspiro, mandando gli uomini in bestia. Lo vide sulla faccia di Tord: aveva paura, adesso, c'era qualcosa di più forte di lui, lottava con la bocca semiaperta e gli occhi fissi. Solo quando fu a meno di un metro dalla siepe, il fuoco si arrese. Arrese no, poiché poteva ricomparire in un qualsiasi momento, in un qualsiasi luogo, e nessuno, nemmeno l'uomo che diceva di essere suo padre avrebbe mai potuto sentirsi al sicuro. Ora però si era placato, sempre con un ghigno, aveva smesso di sussurrare e aveva lasciato la vittoria agli uomini, per il momento.

Si passò il dito sulle cicatrici a forma di macchia sull'avambraccio. Il fatto che quel ricordo fosse riaffiorato proprio quella sera era un segno. Sarebbe successo di nuovo. Si vestì, andò un attimo in cucina, finì il caffè nella tazza. Era tiepido e amaro, se ne versò dell'altro, lo bevve a forza.

Quando fu di nuovo in camera prese il pacchetto di sigarette, gli elastici e le strisce di stoffa. In un albergo dove aveva pernottato una volta, aveva trovato un'intera confezione di fiammiferi di cartone e se l'era fregata. Finalmente gli tornavano utili. Si diede

da fare con il congegno incendiario, lo ampliò, mise due micce una accanto all'altra, le imbevve di spray per serrature, andò in bagno e lo testò nella vasca. Se Elsa fosse stata in casa, forse le avrebbe raccontato dell'incendio di quella volta. Che lo avevano mandato in camera sua, dopo, per *riflettere*. Ma quando Tord era salito, non era dell'incendio che si era messo a gridare. Ricordava ancora ogni parola che aveva detto. Le parole si mescolavano all'odore di solvente, il pavimento del corridoio era appena stato verniciato. E poi aveva dovuto rimanere in camera a riflettere ancora. Ed era proprio quello che aveva fatto, era strisciato dentro l'armadio, dietro l'asse traballante della parete dove c'era il vano di cui nessun altro era a conoscenza. Si era seduto lì a pensare a quanto aveva detto Tord. Quella che diceva di essere sua madre era venuta a cercarlo. Era ormai scesa la sera, e poco più tardi lei si era messa a chiamarlo fuori casa. Ma lui era rimasto nella stanza dentro l'armadio, e non solo pensava, ma aveva dato vita ai pensieri, aveva acceso l'accendino che aveva preso dal comodino di Tord, era rimasto seduto a fissare la fiamma finché seppe cosa sarebbe successo. Lo aveva inciso nella tavola, vi aveva fatto delle bruciature tutto intorno, come un bordo, e a quel punto fu deciso, una volta per tutte. Il destino della casa nella quale abitavano.

In seguito si era spinto più in là per vedere che cosa potevano fare le fiamme. Distruggevano le cose, e anche le persone erano cose. Usava quel posto tutto suo per i suoi esperimenti, la stanza dentro l'armadio, quella che nessuno conosceva. Lì apriva l'accendino, faceva fuoco. Anche in quella gracile fiamma era possibile sentire la voce che sussurrava, se solo stava ad ascoltare abbastanza a lungo. Non si capivano le parole, ma dentro di sé percepiva cosa voleva la fiamma. La avvicinava alla pelle dell'avambraccio, la sentiva pizzicare, la allontanava e la lasciava riavvicinare, le lasciava bruciare la peluria sottile. Se arrivava abbastanza vicino, penetrava attraverso la pelle. La teneva tanto a lungo che cominciava a puzzare. In quel modo poteva studiare quali erano le intenzioni della fiamma con il corpo, vale a dire trasformarlo in qualcosa che altro non è se non dolore, danneggiarlo al punto che non è più possibile ripararlo.

Non ne aveva mai accennato con Elsa. Lei gli aveva chiesto

molte cose di quel periodo, ma di quello non si era risolto a parlarle. E quella sera lei non c'era, era fuori a cena con il suo *principe*. Era a lui che si interessava, ora. Come se avesse passato anni in attesa.

Si sedette in auto, aprì un angolo del feltro sotto il cruscotto e vi infilò la busta con i quattro congegni che aveva preparato. Quando partì in retromarcia stava ancora pensando a Elsa e al suo principe, premette il pedale del gas e colpì qualcosa, avanzò di nuovo, saltò fuori e andò dietro la macchina. Si erano rotte tre assi della recinzione. Imprecò a voce alta, si calmò e decise di telefonare a Elsa per spiegarle cosa era successo. Così lei avrebbe potuto dirgli di stare a casa quella sera, di non portare avanti quello che aveva iniziato. Cambiò idea. Lei credeva nel bene. Però era stata lei a dire che il fuoco è una forza purificatrice.

Pochi minuti dopo svoltò in Erleveien. Erano anni che non ci andava. L'avevano mandato via quando ne aveva quindici.

La casa aveva preso un colore marronastro, mentre quella del vicino era gialla come un tempo. Sul prato dove c'era stato l'incendio avevano costruito una palazzina di quattro appartamenti, rossa con gli infissi bianchi. Parcheggiò sul ciglio della strada, rimase seduto un po' a guardare mentre scendeva il buio. Alcuni bambini stavano giocando nella piccola striscia di giardino dove una volta c'era il prato. Nella casa dove aveva abitato non vide segno di vita. Scese dal furgone, andò alla cassetta delle lettere. Sul coperchio c'era scritto *Jakobsen*. I cardini del cancelletto cigolarono quando lo aprì. Quando lui abitava lì, erano sempre oliati. Tord era attento a tutte quelle cose, la *sciatteria* lo indisponeva. Era maggiore dell'esercito, abituato alla solerzia nel fare le cose. Ora la casa necessitava di una verniciata e fuori dal capanno degli attrezzi c'era una carriola che pareva aver svernato lì, colma di pietre e con uno strato di ghiaccio sul fondo.

La porta d'ingresso era visibile dalla strada, ma non dalle abitazioni vicine. La lampada sopra la porta non era accesa e lui dovette piegarsi verso la targhetta per riuscire a leggere al buio. *Qui abitano Sara, Dan-Levi e Rakel Jakobsen.*

Nello stesso istante sentì un'auto un po' più in giù sulla strada.

Corse giù dagli scalini e girò dietro l'angolo, si pigiò contro la parete del capanno. L'auto oltrepassò il cancello e svoltò verso il garage. Lui avrebbe potuto andarsene in quel momento, saltare al di là della recinzione per sparire tra gli alberi del giardino dei vicini. Attese che l'auto fosse entrata, la porta del garage chiusa. Finché sentì dei passi sulla ghiaia ghiacciata del vialetto e su per la scala, la porta d'ingresso che veniva aperta e richiusa. Solo a quel punto scivolò fuori dal buio, percorse con calma il vialetto lastricato e uscì dal cancello cigolante.

Dopo aver percorso un pezzo di strada, si fermò e vide le luci che venivano accese nella casa. Prima in cucina, poi in soggiorno. Poco dopo al piano di sopra. Ma la stanza che era stata sua rimase al buio.

Mentre tornava a casa fece un salto allo Studio Q. Non aveva programmato ulteriori allenamenti per quel giorno, ma doveva buttare fuori quel prurito prima che si propagasse in tutto il corpo, aveva già cominciato a serpeggiare nelle braccia e nelle gambe.

Svolse una seduta semplice con panca, esercizi per i bicipiti e le cosce. Una donna con un paio di fuseaux rosso scuro stava usando il tapis roulant. Non era la prima volta che la vedeva e le rispose con un cenno della testa quando lei gli accennò un sorriso stentato. Aveva un naso adunco troppo grosso per il suo visino stretto. Lui lasciò correre lo sguardo sul suo corpo. Dal collo in giù era bella. La guardò una seconda volta, non era interessato più di tanto, ma lei di certo se lo aspettava.

In bagno tirò fuori il sacchetto con le fialette e le siringhe, si iniettò due millilitri di Testo e due di Trenbo, sempre determinato a non andare troppo veloce. Si guardò allo specchio, tre o quattro brufoli si erano presentati vicino all'attaccatura dei capelli. Elsa aveva delle erbe adatte. Così aveva una scusa per passare da lei nel corso della serata.

Quando fu di nuovo nella sala, scorse un uomo in uniforme al bancone. Trasalì, colpito dal pensiero che potesse essere lì per lui. Si diresse con calma verso la sala pesi senza lanciare nemmeno un'occhiata di lato. Quando si voltò per chiudere la porta, vide la donna dal naso adunco che andava verso la reception. Subito dopo

si allungò per dare un bacio veloce al poliziotto.

Si scostò dalle finestre di vetro. Dall'angolo della sala pesi riusciva ancora a vederli grazie a uno specchio sull'altra parete. L'uomo in uniforme aveva dei baffi rossicci con le punte vanitosamente impomatate che sporgevano ai lati. Dovette ridere, sollevato e curioso. Un monito, gli venne da pensare. Doveva costruirsi più lentamente, quel miscuglio di Testo e Trenbo lo mandava in paranoia se andava troppo in fretta. Sapeva quanto fosse facile perdere il controllo.

Lunedì, all'ultima ora, stavano ancora parlando di *quel* che era successo alla festa di Tonje. Avevano un supplente, uno di quei tipi con le orecchie che arrivano dappertutto, che captò così quello che stavano dicendo i ragazzi.

«Quindi siete stati aggrediti da una gang».

Karsten fissava il banco. Quando aveva lasciato la festa, il pavimento del corridoio e quello del soggiorno erano ricoperti di pezzi di vetro e schiuma dell'estintore, il televisore era in frantumi e sparsi in ogni angolo c'erano libri, cd e soprammobili infranti. Chi piangeva, chi vomitava, chi blaterava di vendicarsi.

«In quanti erano?» volle sapere il supplente.

«Quattro o cinque» sostenne Tonje.

Uno dei ragazzi aggiunse: «Ce n'era un altro branco che aspettava fuori».

«In questo caso l'attacco era stato organizzato strategicamente» affermò l'insegnante. «E dite che erano pakistani. Lo sapete per certo? Perché non curdi, iracheni o afghani?»

Sui venticinque anni, il supplente doveva essere uno studente all'università di Blindern. Indossava la giacca di un completo, piuttosto costosa a giudicare dall'aspetto, pantaloni scuri con la piega e una camicia dal colletto largo, e quando si presentò scoprirono che era stato soldato, tra le altre cose in Afghanistan.

«Chisseneffrega da dove vengono» sentenziò il Pastore dal suo banco in centro all'aula; un cerotto gli copriva di sbieco il naso tumefatto. «È stato un regolamento di conti tra bande, ecco cos'è stato. Sono venuti per prendere Lam. È guerra dichiarata tra una gang di stani di Lørenskog e quella di Lia di cui fa parte il fratello di Lam».

In classe c'era una ragazza pakistana. Sentendo il modo in cui parlò il Pastore, Karsten si girò e le lanciò un'occhiata. Si chiamava Jasmeen. Era seduta dietro di lui fin dall'inizio dell'anno, a una mossa di cavallo dal suo banco, e avevano lavorato in gruppo insieme più di una volta. Quando lei incrociò il suo sguardo, Karsten si rigrò.

«Questo tipo di guerra tra gang non è una sorta di conflitto culturale?» insisté l'insegnante.

Diversi ragazzi protestarono. Il Pastore disse: «Non c'entra niente la cultura. Sono dei fottuti criminali, delle carogne, punto».

Il supplente era alto e aveva le spalle larghe, i capelli di lunghezza media erano pettinati all'indietro. La mascella possente era coperta da una barba tagliata di fino.

«In quanti eravate alla festa?»

Solo a questo punto Karsten notò che c'era qualcosa di strano nel suo modo di parlare, come un accento appena percettibile.

«Una trentina» rispose Tonje.

«E quanti ragazzi?»

Tonje si guardò intorno. «La metà circa».

Il supplente si passò un dito sulla barba. «Significa che i ragazzi alla festa erano almeno il doppio degli aggressori, se non tre volte tanto. Di sicuro anche qualche ragazza avrebbe potuto dare una mano per organizzare un qualche tipo di difesa. Ma a quanto pare non è successo, o mi sbaglio?»

Un'inquietudine diffusa serpeggiò tra la classe. «Che cosa intende dire?» borbottò uno dei ragazzi.

Inga si intromise: «Forse intende dire che possiamo anche alzare un dito quando ne va della nostra vita. Nessuno ha fatto un cazzo, se non Karsten».

Karsten guardò dritto davanti a sé. Un calore ardente gli invase la pelle vicino all'attaccatura dei capelli e prese a strisciare verso il basso. Stava per contraddirla, ma lei proseguì: «Karsten non sarà Rambo, ma per lo meno ha avuto il coraggio di reagire, anche se lo hanno ferito in faccia con un coltello».

Il calore si raccolse al centro della guancia, sul graffio lasciato-gli dal ramoscello della siepe fuori dalla casa di Tonje.

«E poi non è strafatto ogni volta che c'è bisogno di usare la

testa» insisté Inga. «I ragazzi per metà stavano vomitando e l'altra metà era imbambolata. Che pena».

Karsten alzò gli occhi sul supplente nella speranza che cominciasse presto a fare lezione.

«Ci abbiamo provato in tanti a fermarli» protestò il Pastore. «Non è mica facile organizzare una difesa quando ti prendono alle spalle, che cazzo».

Il supplente lo indicò. «Su questo hai ragione, Finn Olav».

Il Pastore si mise un dito sul naso rotto, chiaramente stupito dal fatto che l'insegnante avesse imparato il suo nome.

«Come dicevo, ho fatto il soldato per qualche anno» continuò il supplente. «Mi sono trovato in situazioni in cui il fattore sorpresa è determinante. Poniamo caso che siete stati avvertiti in anticipo dell'aggressione e che avete avuto qualche minuto per prepararvi. Che cosa fate?»

Furono avanzate diverse idee, una più drastica dell'altra. La proposta di sprecare la vodka per farne dei cocktail molotov suscitò delle proteste, e la discussione scivolò poi nello scherzo, con sollievo di Karsten. Il supplente rise e li lasciò continuare per un po' prima di interromperli.

«Oggi parleremo del periodo successivo alla guerra fredda. O meglio, l'abbiamo appena fatto».

Tacque un istante. Nella classe calò il silenzio. C'era qualcosa in lui che li fece restare fermi in attesa di quel che aveva da dire.

«Durante la guerra fredda il mondo era suddiviso, in linea di principio, sulla base delle ideologie politiche: l'Occidente liberale contro l'Est comunista. Nel mondo odierno il conflitto riguarda civiltà con culture e religioni diverse, innanzitutto l'Islam e il mondo occidentale. Forse finiremo per vedere che c'è una relazione tra quello che imparerete nelle ore di storia e la vita reale».

Lasciò questa possibilità sospesa nell'aria per qualche secondo prima di proseguire.

«Vi ho chiesto se quello che è successo alla festa c'entrasse con la cultura. Certo che c'entra. Tutto ruota intorno alla cultura».

Prese a parlare delle civiltà, delineandone a grandi linee la storia a partire dalle antiche culture mesopotamiche fino all'odierno Iraq, guidato dall'uomo più odiato dall'Occidente: lo

stesso Occidente che aveva armato il tiranno fino ai denti prima di invadere il paese per toglierlo di mezzo. Parlava in tono pacato ma fu un racconto intenso, una lotta tra forze opposte, un dramma al quale loro stessi prendevano parte e nel quale avrebbero potuto giocare un ruolo decisivo. Mancavano solo pochi mesi agli esami e il professore di storia aveva stilato da tempo un elenco dei temi che avrebbero dovuto trattare; ecco che invece arrivava un supplente a parlare di argomenti che nel programma non comparivano. Nessuno protestò. Forse non era tanto strano che le ragazze se ne stessero lì a fissarlo imbambolate come se venisse da un altro mondo, pensò Karsten; tuttavia anche i ragazzi si comportavano in maniera diversa dal solito. Era la seconda ora che facevano con lui. Li chiamava per nome, e quando gli chiesero quanti nomi avesse imparato, lui li indicò uno per uno dicendo come si chiamavano. Non sbagliò nemmeno una volta. Lo guardarono stupiti, come se avesse fatto una magia. Persino Karsten, noto per la sua memoria di ferro, era impressionato.

«Facciamo un sondaggio» propose il supplente all'improvviso. «Chi di voi è cristiano?»

Tre alunni alzarono la mano. Dei mormorii si diffusero nell'aula. Poi il Pastore prese la parola.

«Con che diritto lo chiede? Non è una questione privata?»

Il supplente annuì. «Bella domanda» rispose accennando un sorriso. «Dipende naturalmente se parli di diritto giuridico, etico o quant'altro. Naturalmente non siete obbligati a rispondere».

Si alzarono altre due mani.

«Cinque in tutto» ricapitolò il supplente. «Altre religioni? Buddisti, sikh, induisti, islamici?»

Karsten non fu il solo a guardare Jasmeen. La ragazza alzò esitante una mano.

«Jasmeen Chadar» disse il supplente.

Fu strano sentirlo rivolgersi a lei con nome e cognome. Karsten pensò che forse era un segno di rispetto nei confronti delle ragazze nei paesi dove l'insegnante era stato a far la guerra.

«Sono musulmana» disse Jasmeen, e la classe fu attraversata da un fremito, come se i compagni si stupissero di sentirla dire a voce alta quello che tutti sapevano. L'anno precedente avevano studiato

tutte le grandi religioni, e un ragazzo dell'altra sezione, anche lui pakistano, aveva tenuto una lezione. Nemmeno una parola sulle guerre di religione e gli attacchi dell'undici settembre. Nemmeno una parola sui matrimoni forzati e sui bambini con i genitali mutilati. E nessuno gliel'aveva fatto notare. Avevano lasciato passare in nome dell'inclusione. Niente di strano nel fatto che neanche il professore di storia avesse controbattuto, lui andava matto per tutto ciò che era variegato e colorato e non si sarebbe mai sognato di dire qualcosa che avrebbe potuto offendere una minoranza. Karsten, dal canto suo, non era il tipo da discutere di questioni simili in classe. Le cose che gli interessavano erano altre, e si accontentava di constatare che parte del mondo si trovava ancora in un medioevo ritardato.

Il supplente si sedette sul bordo della cattedra.

«Quindi, cinque cristiani e un musulmano. Deduco che gli altri siano tutti atei».

Tonje era seduta al banco più vicino alla cattedra. Dall'inizio dell'ora guardava il supplente con uno sguardo che stava di casa nelle fantasie a cui di tanto in tanto si abbandonava Karsten. Diverse delle compagne di classe facevano a turno a esserne ospiti, ultimamente avevano perfino iniziato a comparirvi insieme. Ma Tonje mai. Lei era irraggiungibile anche nella fantasia, e il pensiero che adesso si interessasse al supplente in quel modo, mise in moto piccoli colpi nella pancia di Karsten, che si spostarono poi verso il basso. Di quando in quando Karsten si metteva il cuore in pace riguardo al fatto di essere il bambino più triste del mondo. Aveva persino meditato di diventare ancora più triste. Se avesse rimosso il testicolo sopravvissuto quando si era sentito male, quel genere di fastidi sarebbe cessato. E allora avrebbe potuto immolarsi alla ricerca, impiegare la vita in qualcosa di utile, cose che padroneggiava senza alcuna difficoltà.

All'improvviso alzò la mano.

«Ma anche gli atei credono» dichiarò. «Credono che Dio non esista».

Il supplente si voltò verso di lui. «Abbiamo un agnostico? Una persona che non giudica quello che non possiamo conoscere. Approfondisci».

Karsten cercò di pensare con chiarezza. In un'altra situazione avrebbe tenuto la bocca chiusa, ma adesso era lui che Tonje stava guardando. Si fece forza.

«Io credo nei geni».

Avrebbe dovuto dire altro a questo punto, e non solo gli occhi di Tonje, ma quelli di tutta la classe erano incollati su di lui, e la sensazione di bruciore che era partita dall'attaccatura dei capelli ormai aveva raggiunto ogni minimo angolo della sua superficie corporea. Naturalmente aveva un'opinione precisa su quello che gli aveva chiesto il supplente. Sua madre era una cristiana poco convinta che si era premurata di far battezzare sia lui che Synne, ma non parlava mai di nessun Dio. Il padre, al contrario, ricercatore in fisica nucleare e ateo, si dilungava sull'origine di tutte le cose, le molecole nel brodo primordiale che dalla vita inorganica facevano il grande balzo fino a diventare replicanti in grado di propagarsi. Karsten era interessato quel tanto che bastava, il suo ambito erano la matematica e la fisica, nella biologia c'era troppo disordine.

«La durata della vita dei geni è di migliaia, forse milioni di anni» spiegò pensando a quanto era solito dire il padre. «Persino le più grandi civiltà collassano dopo qualche secolo».

Capì che si stava muovendo ai margini della questione, ma il supplente lo stava guardando con una certa curiosità.

«I geni si riproducono a spese degli avversari e mandano avanti il mondo e creano sviluppo. Per farlo si servono di noi singoli individui».

«Finalmente qualcuno con un'opinione ben precisa» esclamò il supplente. «Va' avanti».

Karsten si era bloccato. Balbettò qualcosa sul fatto che tutte le religioni erano sorte perché la gente aveva bisogno di consolazione. Finalmente il supplente lo lasciò andare e si rivolse di nuovo alla classe.

«Ci sono miriadi di esempi di conflitti tra l'Islam e il mondo occidentale in campi sempre nuovi. C'è qualche aspetto dell'islamismo che può spiegarlo?»

«Sta dicendo che è colpa dell'Islam se c'è la guerra nel mondo?» disse Jasmeen. La sua voce era d'un tratto alta e chiara. Era stata

in classe con Karsten per quasi due anni senza che avessero mai parlato un granché, se non durante i lavori di gruppo. Lei non parlava molto durante le lezioni, e nei primi tempi lui non si era quasi accorto della sua presenza. Durante l'intervallo lei stava con altre ragazze immigrate. Karsten aveva saputo che abitava a Lørenskog, suo padre gestiva un paio di esercizi commerciali, tra cui un negozio di bibite a Strømmen.

Il supplente la stava ancora guardando, e quando Karsten si voltò nuovamente verso di lei, fu come se la vedesse con gli occhi dell'insegnante. I ragazzi che stilavano classifiche dicevano che era bella, tra otto e nove su una scala che arrivava a dieci. Dicevano che le sue tette dovevano essere all'altezza di quelle di Inga, anche se era impossibile che le avessero viste. Quelle di Inga, al contrario, erano state descritte minuziosamente, ed erano lo standard aureo fin dai tempi della scuola elementare. Karsten non si era mai dedicato a quel genere di graduatorie. È vero che si basavano su dati verificabili come grandezza e forma, ma presentavano delle evidenti imperfezioni di fondo. Tonje era piccola e minuta e non aveva quasi tette. Però di recente era stata convocata per il raduno della nazionale juniores di pallamano, ed era a capo del consiglio dei russ. Non un solo ragazzo di quelli che facevano quelle classifiche le avrebbe mai detto di no, qualunque cosa gli avesse chiesto.

«Adesso vi faccio la domanda opposta» disse il supplente con calma. «C'è qualche aspetto del cristianesimo, o della cultura occidentale, che può essere causa di conflitto? Che cosa ne pensate?»

Alla fine dell'ora Karsten aspettò ad alzarsi. Sperava che Tonje tirasse per le lunghe così avrebbero potuto uscire dall'aula insieme e lui avrebbe finalmente confessato la sua pietosa condotta quando erano arrivati gli aggressori alla festa. Ma lei evidentemente aveva delle domande da rivolgere al supplente e scomparve insieme a lui. Il Pastore li seguì con le orecchie basse. Karsten rimase fermo dov'era; l'unica con cui desiderava parlare era Tonje, ma Jasmeen era ancora seduta al suo banco.

«Non credo che ce l'avesse con chi crede nell'islamismo» disse Karsten, pur non avendo motivo di prendere le difese del supplente.

«Ci si fa l'abitudine» rispose lei, mettendo una pila di appunti nella borsa. Karsten aveva notato che dopo le vacanze di Natale aveva cambiato look, ma non vi si era soffermato più di tanto. Qualcosa nei capelli: li aveva tagliati e li teneva sciolti, prima erano sempre legati in una lunga treccia dietro la schiena.

«Quella storia dei geni. L'hai detto solo per far colpo sul supplente».

«E perché avrei dovuto?» replicò Karsten.

«E perché ci provano tutti gli altri?»

Lui alzò le spalle. «Quindi non credi che io pensi veramente che i geni governano tutto?»

Lei scosse decisa la testa. «In quel caso non hai niente per cui vivere».

Stava per chiederle in cosa credesse lei, ma rimase superiore. Di recente aveva visto un programma alla televisione sulla biologia della fede, ed era convinto che era così che stavano le cose: le esperienze religiose corrispondevano a un'iperattività in alcune parti del cervello. Questo portava le persone che avevano sviluppato determinate nervature esattamente in quelle aree a provare un forte senso di significato e coerenza.

Jasmeen fece un passo verso di lui.

«Quel taglio che hai in faccia, è lì che ti hanno ferito?»

Karsten si passò una mano sulla guancia. Tutt'a un tratto pensò che doveva raccontare cos'era successo veramente. Qualcuno doveva sapere che era il più codardo tra tutti i partecipanti alla festa. Quel qualcuno poteva benissimo essere lei.

«Sei coraggioso» gli disse, e a questo punto era troppo tardi per spiegare.

Karsten guardò fuori dalla finestra. «Mi trovavo lì e basta». Era talmente vicino alla verità che forse poteva passare per una confessione. «Lam starà via per diverse settimane».

Se non aveva fatto niente per impedire che pestassero Lam, almeno era andato all'ospedale in piena notte con un vicino di casa. Il Pastore era stato mandato a casa dopo una breve visita, ma Lam era stato ricoverato. Non per via dei numerosi denti che gli avevano staccato a suon di calci e della mascella probabilmente rotta, ma perché gli faceva male la pancia e i medici non sapevano

spiegare il motivo.

«Che aspetto avevano, quelli che vi hanno aggredito?»

Karsten si era sentito rivolgere la domanda diverse volte, e nemmeno adesso fu in grado di dare una buona risposta. Si ricordava solo quello che stava sopra di lui, un tizio robusto con la faccia rotonda e una sottile striscia di barba, e con un frivolo orecchino al lobo.

«E la loro macchina?» volle sapere Jasmeen.

«Nera, credo. Era buio, non ho visto bene. Non voglio dare la colpa ai pakistani» aggiunse per cambiare discorso. «È sbagliato parlare di guerra tra culture e cose simili per via di qualche gang».

Lei lo guardò. «È un bene che se ne parli» dichiarò, e le vennero le fossette nelle guance. «Ci obbliga a pensare. Non è per questo che siamo qui?»

Fu inevitabile che uscissero insieme e scendessero insieme le scale.

«Come sta Shahzad?» buttò là Karsten, sebbene pochi fossero gli argomenti che gli interessavano meno. Il fratello di Jasmeen aveva frequentato la stessa scuola, due classi avanti a loro. Sgraffignava cellulari e altri apparecchi elettronici al centro commerciale. Se ne vantava, sempre le marche più costose, era quello che portava soldi. Girava voce che avesse contatti nella famigerata B-gang di Oslo, e sebbene non fosse particolarmente grosso, nessuno litigava con lui, nemmeno i più pompati. Shahzad aveva mollato la scuola in terza superiore. Si vede che guadagnava così bene con quel che faceva che studiare era tempo sprecato.

In tutta risposta Jasmeen arricciò il naso, forse parlare del fratello le interessava ancora meno che a Karsten. Quando furono in aula magna Karsten si preparò una scusa per salutarla e proseguire verso la biblioteca, ma di punto in bianco Jasmeen volle sapere che tipo di musica gli piacesse. A lui non interessava la musica e non aveva mai sentito niente del suo paese, se era quello che intendeva. I pakistani avevano la loro musica, avevano il loro di tutto quanto. Era così che stavano le cose. Lei era una degli altri. Lui non era uno di nessuno.

Uscendo le tenne la porta aperta. Quando lei passò, Karsten sentì il suo odore penetrante, un misto di spezie e sapone, e si domandò

se provenisse dai vestiti o dalla pelle sotto.

C'era pioggia nell'aria, si depositava sull'asfalto simile a una pellicola liscia. Dal campanile batterono tre rintocchi. Jasmeen si incamminò a piccoli passi sul piazzale nei suoi stivali neri di cuoio. Lui indossava scarponi da arrampicata con le suole spesse. Un aereo volava basso da qualche parte tra le nuvole sopra di loro, dal rumore Karsten dedusse che non stava atterrando all'aeroporto di Gardemoen ma che stava prendendo quota per andarsene via. La sua bicicletta era parcheggiata contro un banco di neve assieme ad altre tre o quattro. La indicò con la testa per spiegare a Jasmeen dov'era diretto. Lei si fermò e lo guardò. I suoi occhi si strinsero e si riaprirono. Disse: «Mi piaci. Te ne sei accorto?»

Lui si pentì di essersi attardato in classe e di non aver lasciato l'aula non appena finita la lezione. Sentì il calore scivolare di nuovo giù dall'attaccatura dei capelli, sapeva che doveva dire qualcosa, ma se avesse aperto la bocca avrebbe potuto finire per imprecare, e trovarsi lì sarebbe stato ancora più penoso.

«Mi piaci anche tu».

Fu lui a dirlo, ma la sua voce sembrava diversa. Come se provenisse da lontano. E il frastuono dell'aereo glielo fece dire troppo forte. Ancora nessun accenno di sorriso sul volto di lei, solo gli occhi che lo guardavano in modo strano, e lui fu stritolato dal dubbio di aver sentito male, che lei avesse detto qualcos'altro, qualcosa su un lavoro di gruppo, o forse sulla *trigonometria*, poiché ripensandoci nella sua memoria a breve termine sembrava proprio quello: *mi piace la trigonometria*. A quel punto Jasmeen gli toccò la mano, e sollevato dal fatto che allora probabilmente aveva capito bene, Karsten afferrò la sua e la strinse velocemente. Lanciò un'occhiata alla scuola. Tra i rami spogli del castagno scorre una figura alla finestra della classe, qualcuno che li stava guardando. Assomigliava al supplente.

Parcheggiò nei pressi della Scuola di studi superiori, prese il sentiero pedonale e arrivò a quel che rimaneva del bosco per il quale vagabondava un tempo. Tra gli alberi vedeva la casa di Erleveien. Adesso c'era luce in quasi tutte le finestre, anche in quella che era stata la sua camera. Aveva controllato chi erano. L'uomo di casa, quello che in inverno lasciava la carriola fuori dal capanno per gli attrezzi, era un giornalista del quotidiano locale. Sulla moglie non aveva trovato molto, solo qualcosa su un incontro alla comunità di Betania. Il pensiero che in quel caso fossero pentecostali gli metteva allegria, *più presso a te, Signor, più presso a te*. Si mise a canticchiare il noto salmo tra sé e sé.

Era passata quasi una settimana dall'incendio alla scuderia. Tuttora, se pensava ai cavalli, era senza traccia di rabbia. Come se il fuoco l'avesse risucchiata completamente, ripulendo i pensieri una volta per tutte. Forse sarebbe stato così per ogni cosa che fosse bruciata. Quell'inverno era stato molto giù. Non riusciva ad alzarsi, stava tutto il giorno in camera, sdraiato, le tende chiuse. Ancora una volta era stata Elsa ad andare da lui e ad aiutarlo a rimettersi in piedi. L'aveva portato nella stanza dove lavorava con le carte. Aveva letto la sua vita, sapeva di cosa aveva bisogno. Era stata lei a dichiarare che era nato sotto un segno di fuoco. Il fuoco purifica, aveva detto, e forse ora lui stava per scoprire che cosa significava.

Tornò al furgone, risalì il pendio della collina. Gli ci vollero due minuti per trovare l'asilo. Avevano costruito una nuova ala e cambiato i giochi in cortile, ma per il resto era tutto come prima. Vi passò davanti lentamente, trovò un posto per parcheggiare un paio di centinaia di metri più in su, scese di nuovo a piedi, le mani

in tasca, come se stesse facendo una passeggiata, come se si godesse la fresca serata d'aprile, quanto di più vicino alla primavera ci fosse prima che esplodesse in pieno.

Entrò dal cancello, proseguì lungo la parete dalle finestre buie. Su una c'erano grandi lettere ritagliate a formare la scritta *Benvenuti al carnevale*. Dai davanzali pendevano strisce di carta colorate e maschere. La porta era chiusa a chiave.

Svoltò nel boschetto. Tra gli alberi era montato un *lavvu*, la tradizionale tenda conica lappone, dentro il quale era stato acceso il fuoco, si sentiva ancora l'odore di ceppi bruciati e di fuliggine. Il terreno tutto intorno era calpestato, come se nella tenda ci abitasse una tribù di indiani. Un tempo aveva corso anche lui tra quegli alberi. Non ricordava di averci giocato. Crescere era questione d'altro. Osservare, tenersi a distanza. Aspettare il proprio turno.

C'era una casetta con due grossi cassonetti, uno con dei rifiuti maleodoranti, forse pannolini, misti ad avanzi di cibo, e l'altro pieno a metà di fogli, cartoni, scatole schiacciate. Sdraiò il secondo a terra, vi ripiegò sotto il coperchio e lo tirò verso la parete. In tasca aveva i congegni incendiari che aveva elaborato e perfezionato. La mezza sigaretta con il filtro strappato, legata con l'elastico a tre fiammiferi di cartone. Un filo attorcigliato di cotone sottile intrecciato tra le capocchie. Prese il flacone di liquido infiammabile, vi immerse il filo con attenzione, di modo che la sigaretta non si bagnasse. Ne rovesciò poi quasi metà nel bidone della carta. Dopo infilò la miccia in mezzo a della carta da pacco, portò una pila di giornali all'ingresso sul retro, preparò un altro meccanismo. Quando appiccò il fuoco azzerò il cronometro sull'orologio da polso. Tornò di corsa ai cassonetti, accese la sigaretta e lasciò la casetta. Aveva calcolato che ci sarebbe voluto un minuto e mezzo abbondante perché il fuoco attecchisse, aveva tempo più che a sufficienza per tornare al furgone. *Se* avesse attecchito. Pensò a Elsa. Era stata lei a dire che il caso non esisteva, che è solo un nome che diamo alle forze invisibili che ci guidano.

Superò la caserma dei pompieri e si fermò dalla parte opposta, in fondo allo sterrato impiegato come parcheggio; tirò le levette degli alzacristalli, ma solo il finestrino del guidatore rispose. Si al-

lungò per dare un colpo all'altro, ma l'alzacristalli continuava a non funzionare. Imprecò. Aveva comprato il Chevy Van nemmeno sei mesi prima. Un tizio con cui aveva lavorato una volta l'aveva portato dagli Stati Uniti. Procurarsi un alzacristalli per quel modello di dieci anni prima sarebbe stato un casino: cercare rivenditori di usato su Internet, assicurarsi che gli spedissero il pezzo giusto. Saltò giù e sbatté la portiera, si accovacciò nell'angolo buio accanto alla parete, in diagonale davanti al cancello, guardò l'ora, cacciò via l'irritazione. Erano passati dieci minuti. Ancora niente di sicuro. Chiuse gli occhi. Visualizzò la minuscola fiamma che strisciava verso l'estremità del filo di cotone. Vide i giornali e i cartoni imbevuti di liquido infiammabile prendere fuoco. D'un tratto il bidone della spazzatura diventava un grosso falò vorace che si avventava contro la parete. Immaginò il fuoco che si apriva un varco nell'edificio, lì ce n'era di ossigeno, la fiamma viveva di quello come un vampiro di sangue, succhiava e succhiava diventando forte e spietata. Erano le nove e dieci. A quell'ora non c'era nessuno nell'asilo. Dodici ore prima era pieno di bambini. Se li vedeva. Piccole mani che tenevano forbici e carta, bimbi che giravano con le loro pantofole a forma di orsetto e la calzamaglia o che filavano giù dallo scivolo nella stanza dei giochi. Nasi rossi e occhi che lacrimavano, grida e risate. Cercò di immaginarsi che espressione avrebbero avuto quelle faccine se fossero state lì adesso, chiuse nell'edificio mentre la fiamma strappava la parete di fondo ed entrava come una colonna turbinante. Scivolava sinuosa sui lati e cominciava a danzare intorno a loro. Contemplò i volti dei bambini quando capivano che tutte le vie d'uscita erano bloccate. Avrebbe potuto essere lì con loro. Li avrebbe consolati, abbracciati, ne avrebbe presi in braccio un paio, una bimbetta con le trecce e due enormi occhi castani dietro gli occhiali. Poi si sarebbe alzato, sarebbe uscito con calma dalla porta in fiamme, l'avrebbe richiusa a chiave. Avrebbe rinchiuso le grida dentro il possente sussurro, e sarebbe sparito nell'oscurità tra gli alberi dietro il *lavvu*.

Fu svegliato dal rumore di un'auto che si fiondava verso la caserma dei pompieri. Quindici minuti dall'ora zero sul cronometro. Un uomo saltò fuori, corse a piccoli passi verso l'ingresso, sparì dentro. Si accesero le luci in un paio di finestre. Vide delle ombre

che si aggiravano all'interno. Un minuto e la saracinesca si aprì, un'enorme autopompa si accese con un boato. Scivolò piano verso la strada, svoltò in su. Solo ora partirono le sirene.